

Rassegna Stampa

13/03/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	11	FONDI UE, LA SPESA AL SUD FRENATA DAI LAVORI PUBBLICI	1
Italia Oggi	42	NEGLI ISTITUTI SCOLASTICI LARGO AI REVISORI DEGLI ENTI LOCALI	3
Italia Oggi	42	I REVISORI LOCALI VOGLIONO RIFORME	4
Italia Oggi	40	CONTRIBUTI AL TURISMO	5
Italia Oggi	40	FINANZIATA L'IRRIGAZIONE	6

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	40	GLI ENTI NON PROFIT NON FANNO FATTURA ELETTRONICA ALLA PA	7
----------------	----	---	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	31	CITTÀ METROPOLITANA AL VIA IL CODICE PER IL CONTROLLO DEGLI APPALTI	8
Il Mattino - Avellino	29	«LIONI-GROTTAMMARDA, SUBITO UNO SFORZO COMUNE»	9
Il Mattino - Caserta	33	REGIONE, FINANZIAMENTI-LUMACA E IL WELFARE COMUNALE VA IN CRISI	10
Il Mattino - Salerno	30	PROVINCIA LIGHT 99 DIPENDENTI PREPENSIONATI	11
Italia Oggi	40	SPAZIO ALPINO FONDI AGLI ENTI	12

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	5	PA: NEL MIRINO LE ASSENZE NEI GIORNI SENSIBILI	13
Italia Oggi	39	P.A., PSICOSI DA CONCORSI	14
Italia Oggi	39	PROVINCE, LA MOBILITÀ È AL PALO	15

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	41	IPAB E COMUNI SENZA CONFLITTI	16
-------------	----	-------------------------------	----

SERVIZI SOCIALI

Il Mattino - Avellino	35	PROFUGHI IN IRPINIA, IL PATTO PER L'INTEGRAZIONE	17
-----------------------	----	--	----

PUBBLICA ISTRUZIONE

Avvenire	5	SCUOLA, 100MILA ASSUNTI. AI PROF 500 EURO	18
----------	---	---	----

TRIBUTI

Asfel	1	IL FONDO RISORSE DECENTRATE	21
Il Mattino	10	IRPEF, IL GOVERNO STUDIA IL TAGLIO DELL'ADDIZIONALE	22
Italia Oggi	38	TARI, IL FONDO CREDITI È AL NETTO	24
Italia Oggi	38	IMU AGRICOLA., LA SANATORIA FINO AL 31 MARZO NON È UNA PROROGA	25
Italia Oggi	27	IVA SULLA TIA, NIENTE TRUCCHI	26
Italia Oggi	37	CONSULTA: ALLA SARDEGNA SOLO LE ACCISE RISCOSE NELL'ISOLA	27
Italia Oggi	38	ENTI, ARMI SPUNTATE CONTRO GLI EVASORI TARES DEL 2013	28

BILANCI

Il Sole 24 Ore	5	ARRIVA LA NUOVA SPENDING REGIA A PALAZZO CHIGI	29
----------------	---	--	----

Il Sole 24 Ore	42	REVISIONE DEI COMUNI CON GUIDA	30
Il Sole 24 Ore	42	PER I BILANCI DEI COMUNI RINVIO LIGHT AL 31 MAGGIO	31
Italia Oggi	37	I BILANCI LOCALI SLITTANO AL 31/5	32
La Repubblica	30, 31	PENSIONI ENTI LOCALI E SUSSIDI RIPARTE LA SPENDING REVIEW GUTGELD A CACCIA DI 10 MILIARDI	33

FINANZA LOCALE

Il Sannio	3	ENTI LOCALI. BILANCI RINVIATI	34
-----------	---	-------------------------------	----

L'allarme

Fondi Ue, la spesa al Sud frenata dai lavori pubblici

Studio Res: costano il 50% dei soldi europei ma con tempi infiniti

Nando Santonastaso

Un paradosso, tanto evidente quanto irrimediabile almeno per ora. Se la spesa dei fondi europei ha marciato a rilento nel Sud, dove peraltro l'accelerazione (come nel caso della Campania) è stata evidente negli ultimi mesi, non è solo colpa delle Regioni e degli enti locali in generale. Fermi restando inadempienze politico-amministrative, errori procedurali e lentezze burocratiche di ogni tipo - che la stessa Ue ha più volte riconosciuto e sottolineato - c'è un dato che pesa più di quanto finora è stato considerato. È il ricorso massiccio ai lavori pubblici nell'utilizzo dei fondi strutturali di Bruxelles. Per recuperare il gap rispetto alle aree più sviluppate del Paese, le Regioni hanno puntato su opere infrastrutturali di importi considerevoli: con la conseguenza che i tempi di realizzazione (e dunque di spesa dei soldi europei) si sono inevitabilmente allungati visto che in media occorrono non meno di 8 anni in Italia per portare a termine un'opera al di sotto dei 50 milioni di euro e 10 anni per quelle superiori ai 100 milioni di euro, con un aumento di circa 3 anni della media al Sud per entrambe le categorie. E il paradosso? Eccolo spiegato: non avendo potuto utilizzare i finanziamenti nazionali per lavori pubblici e infrastrutture di prim'ordine (basti pensare ai progetti

per il 44,5% nel Meridione solo per il 24%

—
gerezza ai fondi Ue che, al contrario, avrebbero potuto essere destinati a progetti meno impegnativi e, dunque, essere spesi in tempo molto più celeri.

A smentire l'ennesimo luogo comune circa presunte responsabilità «tutte meridionali» nei ritardi della spesa Ue (limitatamente ai fondi della programmazione 2007-2013) è uno studio dell'economista Gianfranco Viesti per conto della Fondazione Res. Dalle comparazioni tra regioni e tipologie di progetti, emerge intanto che non c'è una grossa differenza nell'avanzamento della spesa per lavori pubblici tra centronord e Mezzogiorno. Nel senso che l'ingranaggio che sovrintende alle opere pubbliche è più o meno analogo in tutte le aree del Paese. Ma è, come detto, la tipologia a fare la differenza: «Rispetto al totale, al centronord sono molto più importanti l'acquisto o la realizzazione di servizi (44,5% contro il 24,6% del Sud) e la concessione di incentivi a imprese e di contributi ad altri soggetti; nel Mezzogiorno al contrario, metà degli interventi riguarda lavori pubblici contro il 20% del Centronord. Con questa disaggregazione - si legge nello studio - emergono significative differenze anche tra le regioni del Sud: il peso dei lavori pubblici è particolarmente alto in Campania e in Sicilia mentre in Puglia e soprattutto in Calabria è molto alto il peso degli incentivi

alle imprese».

Sono i dati OpenCoesione, il portale che segue l'andamento della spesa pubblica in Italia, a determinare questo quadro. Da essi emerge che nelle regioni in cui si registrano i principali ritardi nella spesa per lavori pubblici sono quelle in cui si manifesta anche un ritardo negli impegni. E che, a complicare la situazione, è intervenuto anche il ritardo con il quale i programmi convergenza (quelli che appartengono alle regioni meridionali) sono partiti rispetto a quelli delle regioni competitive (anche se, come detto, un certo recupero si è poi verificato). Il tutto in un contesto caratterizzato dalla riduzione del contributo pubblico, confermata in maniera evidente dal taglio fino a un minimo del 25% dei fondi di co-finanziamento nazionale per Sicilia, Calabria e Campania. Una sforbiciata, va ricordato, alla quale finora non è corrisposto nulla: del fondo parallelo promesso dal governo perché la spesa delle risorse non prendesse strade diverse da quella originaria (ovvero, le tre Regioni) non c'è ancora traccia.

Torniamo ai tempi di realizzazione dei lavori pubblici. Dallo studio di Viesti si ricava che già le opere «di importo superiore ai 5 milioni di euro abbiano durate difficilmente compatibili con i cicli settimanali di spesa dei fondi comunitari, avendo tempi medi di completamento di 7,7 anni. Ma l'ultimazione dei lavori - fa notare l'economista - non significa completamente della spesa. Dai dati OpenCoesione e Bankitalia emerge infatti

Le scelte

Al Nord l'esecuzione o l'acquisto di servizi pesa

meno di quanto finora è stato considerato. È il ricorso massiccio ai lavori pubblici nell'utilizzo dei fondi strutturali di Bruxelles. Per recuperare il gap rispetto alle aree più sviluppate del Paese, le Regioni hanno puntato su opere infrastrutturali di importi considerevoli: con la conseguenza che i tempi di realizzazione (e dunque di spesa dei soldi europei) si sono inevitabilmente allungati visto che in media occorrono non meno di 8 anni in Italia per portare a termine un'opera al di sotto dei 50 milioni di euro e 10 anni per quelle superiori ai 100 milioni di euro, con un aumento di circa 3 anni della media al Sud per entrambe le categorie. E il paradosso? Eccolo spiegato: non avendo potuto utilizzare i finanziamenti nazionali per lavori pubblici e infrastrutture di prim'ordine (basti pensare ai progetti

che alla chiusura dei cantieri resta ancora da spendere in media il 28% del costo totale delle opere: e ciò sia per ritardi di ulteriori forniture e collaudi sia per i tempi di pagamento finali e per la gestione delle economie fino ad allora maturate. «Questa quota ancora da spendere - fa notare Viesti - è maggiore nel Mezzogiorno».

Quanto infine ai soggetti attuatori delle opere pubbliche con i fondi europei c'è solo l'imbarazzo della scelta. Sono molteplici: si va dai Comuni (responsabili del 41,2% della spesa) ai grandi poli infrastrutturali Rfi e Anas (19,4%), ad enti di diritto pubblico e privato (ognuno con il 12%). «Il resto è suddiviso tra Province, amministrazioni statali, altri soggetti e la spesa diretta delle amministrazioni regionali». Solo che, spiega lo studio, il peso dei Comuni è nettamente maggiore nel centronord (57,9%) «perché i fondi strutturali non finanziano interventi di Rete ferroviaria italiana e Anas. Viceversa al Sud i due grandi soggetti pesano per il 21,9% ridimensionando il ruolo dei Comuni». Ma tra le Regioni meridionali non è sempre così: in Campania, ad esempio, i Comuni sono soggetti attuatori del 58,2% della spesa e Rfi-Anas solo del 5%. In Sicilia al

contrario

Rfi-Anas coprono il 46,7% della spesa e i Comuni solo il 23,2%.

Naturalmente dietro questi dati c'è anche un problema di efficienza della spesa che lo studio puntualmente evidenzia.

Nel senso che la maggiore velocità

di spesa che si registra «comunque» in media nel centronord è frutto appartiene tanto agli enti di diritto pubblico che a quelli di diritto privato. Ma poi è difficile dare torto a Viesti quando sottolinea che «tra le mille riforme che si annunciano in Italia sarebbe opportuno dedicare maggiore attenzione ai temi delle progettazioni, degli appalti e in generale dei lavori pubblici». Auspicio scontato quanto, visti i precedenti, destinato a non avere seguito? Il dubbio, ovviamente, è lecito.

I residui

Anche quando un cantiere è chiuso resta ancora da spendere circa il 28% delle risorse

Negli istituti scolastici largo ai revisori degli enti locali

Con il 31 dicembre 2015 scadrà il triennio di revisione 2013/2015 delle istituzioni scolastiche statali, pertanto sia il Miur che il Mef dovranno predisporre per tempo i decreti di nomina dei revisori di loro competenza.

Ambedue i ministeri invece che usufruire dell'elenco dei revisori degli enti locali formato da professionisti preparati e obbligati all'aggiornamento nella materia, preferiscono rivolgersi al personale interno distogliendolo di fatto dal normale lavoro d'ufficio.

Sia ben chiaro, questo servizio non è ricompreso nell'ordinaria retribuzione da dipendente del ministero e dunque in ottica di risparmio per l'erario, ma è compensato a parte con un gettone che si aggira sui 1.500 euro annui oltre alle spese di trasferta, vitto e alloggio.

È del mese scorso l'inizio dei corsi di formazione dei revisori degli

Ambiti territoriali scolastici (Ats), riservati a personale del Miur, per il nuovo triennio di revisione 2016/2018 a totale spesa dell'erario e dunque del contribuente.

Stante la succinta formazione posta in essere (solo sette giornate), non si capisce bene come si possa professionalizzare una persona che debba non solo controllare la regolarità degli adempimenti in seno agli Ambiti territoriali scolastici, ma anche eventuali danni erariali causati dai dipendenti o peggio casi di infedeltà che sfociano in ammanchi patrimoniali.

Svariati professionisti che hanno avuto modo di operare quali revisori negli Ambiti territoriali scolastici, segnalano casi di inadeguatezza dei direttori amministrativi e peggio ancora di revisori impreparati ad affrontare certi argomenti.

Ad esempio si sono riscontrati casi in cui la scuola revisionata stipulava

con regolarità e sistematicità contratti di sponsorizzazione con primarie aziende senza che nessuno si fosse posto il problema della rilevanza commerciale delle operazioni e dunque avesse richiesto l'assegnazione di una posizione Iva.

Ora di questi esempi ce ne sono a volontà, ma non sarebbe il caso che i ministeri competenti Miur e Mef aprissero le nomine anche ai professionisti del settore?

Esiste un albo dei revisori legali ed un elenco dei revisori degli enti locali, con oneri ed obblighi per i professionisti iscritti ma guarda caso chi detta le regole (i tecnici dei ministeri con la complicità dei politici che le approvano) fa di tutto per disattenderle o meglio ancora di «eluderle» per usare un termine tanto caro all'Agenzia delle entrate.

*Antonio Zugno
Ancrel Veneto - Treviso*

Si è insediata la commissione revisione enti pubblici presso il Cndcec. La presiede Borghi

I revisori locali vogliono riforme

Da rivedere le norme su unioni ed estrazioni a sorte

DI MASSIMO VENTURATO

Si è insediata il 26 febbraio scorso la Commissione revisione enti pubblici presso il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili. Alla guida nel nuovo organismo di studio, il presidente dell'Ancrel **Antonino Borghi**. La Commissione, che ha come riferimento all'interno del consiglio i due consiglieri nazionali delegati **Giovanni Parente** e **Marcello Marchetti**, ha già tracciato un programma per quest'anno. I primi obiettivi da raggiungere sono quelli di aggiornare i principi di comportamento dei revisori degli enti locali e di fornire al consiglio nazionale gli elementi necessari per richiedere una modifica sostanziale di alcuni articoli del Testo unico sull'ordinamento degli enti locali, dlgs 267/2000, e di altre norme che riguardano la revisione degli enti locali e delle società da loro partecipate. È stato predisposto, a tal scopo, un documento nato dalla collaborazione tra il Cndcec e l'Ancrel, contenente una serie di emendamenti da proporre per la modifica delle norme riguardanti la revisione. Vediamoli nel dettaglio.

Il primo emendamento riguarda le unioni dei comuni e ha, come scopo quello di creare un coordinamento tra la legge 56/2014 e il dlgs 267/2000. Infatti, la normativa introdotta l'anno scorso prevedeva la possibilità di svolgere in forma associata da parte delle unioni di comuni, anche le funzioni dell'organo di revisione, senza specificare se le nuove disposizioni riguardassero le unioni a cui i comuni minori devono affidare le funzioni fondamentali oppure tutte le unioni, anche quelle che associano solo alcuni servizi, lasciando in capo ai comuni partecipanti le più importanti funzioni.

Anche se il ministero dell'interno ha cercato di chiarire con la circolare FL 12/2014 che la nuova disposizione è riferita alle sole unioni che esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali, l'emendamento tende a correggere la normativa rimuovendo l'incertezza interpretativa e, nel contempo, riportare la soglia

Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili	
AREA ENTI PUBBLICI - COMMISSIONE REVISIONE	
Consigliere delegato - Giovanni Parente dell'Ordine di Caserta	Componente - Gaetano Miranda dell'ordine di Napoli
Consigliere delegato - Marcello Marchetti dell'Ordine di Lecce	Componente - Pino Munafò dell'Ordine di Milano
Presidente - Antonino Borghi dell'Ordine di Bologna	Componente - Luigi Pezzullo dell'Ordine di Caserta
Componente - Anna Avolio dell'Ordine di Paola	Componente - Angelo Raciti dell'Ordine di Catania
Componente - Luigi Celestino dell'Ordine di Cosenza	Componente - Giuseppe Sanna dell'Ordine di Sassari
Componente - Antonio Guastella dell'Ordine di Ragusa	Componente - Massimo Venturato dell'Ordine di Verona
Componente - Pasquale Impelizzeri dell'Ordine di Barcellona P.G.	Esperto - Francesco Sucameli della Corte dei Conti
Componente - Giovanni Marrone dell'Ordine di Caserta	Ricercatore della Fondazione nazionale commercialisti - Laura Pascarella
	Ricercatore del Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili - Mara Oliverio

dimensionale dei 15 mila abitanti, per la competenza del collegio o del revisore unico, anche nelle unioni.

Un'altra proposta emendativa è stata presentata relativamente all'estrazione a sorte dei revisori nelle società pubbliche. La questione, apparentemente di facile soluzione, si complica dal momento che a tutt'oggi esiste già una norma del codice civile, l'art. 2449, che regola la questione per le società con partecipazione dello stato o di enti pubblici, includendo, pertanto, anche le società partecipate da enti locali.



Giovanni Parente



Antonino Borghi



Marcello Marchetti

L'art. 2397, poi, sempre del codice civile, include quali possibili sindaci, non solo gli iscritti all'attuale registro dei revisori legali, ma anche i professori universitari di ruolo, in materie economiche o giuridiche. Modificare il codice civile prevedrebbe un iter molto lungo e complicato e quindi si è pensato di proporre un'integrazione all'art. 2449, prevedendo l'estrazione a sorte da

un elenco formato con i soggetti di cui all'art. 2397, tra cui, appunto, i revisori legali e i professori universitari. Altra questione sollevata è quella di modificare l'attuale norma che prevede che un revisore alla prima esperienza possa essere nominato solo in comuni con meno di 5 mila abitanti e come revisore unico. La modifica proposta è volta a favorire un percorso di crescita al fine di consentire al professionista alla prima esperienza come revisore di accedere in prima battuta ad un organo collegia-

le, nell'ambito del quale possa essere affiancato da revisori di maggiore esperienza, in modo da favorire un periodo di sostanziale apprendistato revisionale. Si è poi trattato l'annoso problema di rimuovere il divieto di accettare un ulteriore incarico per chi ha già svolto per due mandati il ruolo di revisore presso un ente locale. Si ritiene che con l'introduzione del sistema di estrazione dei nominativi non ci sia più il pericolo che questi revisori rimangano per troppo tempo presso lo stesso ente impedendo un ricambio. Diverso è il problema del come avvengono le estrazioni, affidate alle prefetture che utilizzano un software messo a disposizione dal ministero dell'Interno. Ma questo software è affidabile? Qualcuno solleva dei dubbi, se non altro perché si chiede come possa essere possibile che lo stesso nominativo tra migliaia di candidati venga estratto più volte nella stessa giornata.

Ci sarà a breve un incontro su questo argomento del consigliere delegato Giovanni Parente e i funzionari del ministero per vedere se è possibile apportare alcuni correttivi. Ed infine si è affrontata la questione dei compensi, argomento di estrema attualità visti gli innumerevoli tentativi da più parti del paese nel «barattare» il compenso con il revisore in sede di nomina.

La questione sarebbe già risolta se fossero previsti per legge i compensi minimi, ma la norma contrasterebbe con le direttive europee. Ma va trovata una soluzione, altrimenti si rischia la deriva. La commissione è già al lavoro per formulare varie proposte, anche con l'ausilio del magistrato della Corte dei conti, nominato esperto in seno all'organismo, **Francesco Sucameli**.

Contributi al turismo

La regione Campania ha lanciato l'avviso pubblico per la selezione di iniziative turistiche di rilevanza nazionale ed internazionale, in attuazione della deliberazione di giunta regionale n. 45 del 09/02/2015. Il bando si propone di finanziare eventi promozionali nel periodo di riferimento «1 maggio 2015–31 gennaio 2016» grazie allo stanziamento di 7 milioni di euro. La partecipazione alla procedura selettiva è riservata unicamente ai comuni della regione Campania. Il contributo sostiene eventi quali mostre, spettacoli, eventi sportivi, festival e simili di risonanza nazionale ed internazionale. La programmazione ha, quale tematica, gli «Itinerari» della Campania, mirando, ai fini dello sviluppo di un turismo di qualità, ad una moderna attività di promozione e valorizzazione dei beni culturali che guardi non solo alle eccellenze storiche, architettoniche ed archeologiche ma anche alle risorse «minori» diffuse sul territorio. Il finanziamento regionale richiesto per la realizzazione della proposta progettuale non potrà eccedere l'importo di 250 mila euro. Domande entro le ore 13,00 del 23 marzo 2015.

Finanziata l'irrigazione

La regione Marche ha dato il via al bando 2015 della misura 1.2.5 «Infrastrutture connesse allo sviluppo e adeguamento dell'agricoltura» azione 1a) «Completamento e/o miglioramento opere irrigue» del Psr 2007/2013. La misura finanzia interventi di completamento delle opere di accumulo e di distribuzione irrigua strettamente finalizzate alla migliore gestione dei comprensori irrigui, trasformando, ove possibile, i sistemi di adduzione a pelo libero in condotte forzate. Gli investimenti non possono determinare un aumento della superficie irrigata. Possono accedere all'aiuto gli enti pubblici che gestiscono comprensori irrigui. Gli interventi ammissibili all'aiuto riguardano l'acquisto e l'installazione di misuratori di portata destinati alla razionalizzazione dell'utilizzo della risorsa idrica, ed in particolare interventi di installazione di sistemi di misurazione dei volumi idrici. L'intensità dell'aiuto è fino al 100% degli investimenti ammissibili, a valere su uno stanziamento complessivo di 4 milioni di euro. La domanda deve essere presentata entro le ore 13,00 del giorno 23 marzo 2015.

Pagamenti. Possibile emettere note di debito su carta

Gli enti non profit non fanno fattura elettronica alla Pa

Massimo Sirri
Riccardo Zavatta

Gli **enti non profit** privi di partita Iva non sono tenuti a emettere **fattura elettronica** nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Il chiarimento è arrivato ieri con la risposta a un question time di ieri alla commissione Finanze della Camera, risolvendo i dubbi di quegli operatori che, non essendo tenuti a emettere fattura, neppure in formato cartaceo, rischiano di vedersi negati i pagamenti a causa del blocco del file da parte del Sistema di interscambio (Sdi) dei documenti verso la pubblica amministrazione, che non "legge" l'identificativo Iva del fornitore (che ne è sprovvisto) e non accetta docu-

menti diversi dalle fatture. La problematica rischiava di assumere proporzioni rilevanti, tanto più in vista dell'ulteriore allargamento della platea delle amministrazioni destinatarie di fattura elettronica, previsto per il prossimo 31 marzo. Nella risposta è precisato che quella elettronica è solo una diversa modalità di emissione della fattura e che i presupposti che sono alla base

L'ALTRA INDICAZIONE

I soggetti che sono tenuti alla fattura online verso gli uffici pubblici non possono sottrarsi allo split payment

dell'obbligo di emettere tale documento restano quelli previsti in base alle regole del sistema Iva. Fra questi, vi è quello della soggettività passiva che non è verificata in capo agli enti in questione, i quali, pertanto, potranno continuare a emettere note di debito in forma cartacea per documentare le somme percepite in base a convenzioni con la Pa.

Dal 31 marzo l'obbligo di fatturazione elettronica, già in vigore dal 6 giugno 2014 per le fatture emesse nei confronti dei Ministeri, delle Agenzie fiscali e degli Enti nazionali di previdenza e assistenza sociale, sarà esteso a tutte le altre amministrazioni. Il suddetto termine, originariamente previsto per il 6 giugno 2015, con

esclusione delle amministrazioni locali, è stato anticipato per effetto dell'articolo 25, comma 1, del Dl 66/2014. Quest'ultima norma ha anche anticipato alla medesima data (31 marzo 2015) l'applicazione della disciplina in esame alle amministrazioni locali. Tali sarebbero, secondo le indicazioni fornite con la recente circolare del ministero dell'Economia n. 1/DF del 9 marzo scorso, le amministrazioni individuate nell'elenco Istat pubblicato in Gazzetta Ufficiale entro il 30 settembre di ogni anno.

Inoltre, secondo la risposta a un'altra interrogazione parlamentare di ieri, è da escludere che i soggetti tenuti alla fatturazione elettronica verso la Pa possano sottrarsi allo split payment, evitando così l'accumulo di crediti Iva. Diverse, infatti (almeno parzialmente), sono le amministrazioni destinatarie delle due discipline (circolare n. 1/E/2015).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Città Metropolitana

Al via il codice
per il controllo
degli appalti

Una
«Commissione
tecnico-ammini-
strativa di
controllo delle
perizie e dei lavori
di somma
urgenza» è stata
istituita dal
sindaco
metropolitano,
Luigi de Magistris
su proposta del
Segretario
generale dell'Ente,
Rossella Grasso. Il
gruppo di lavoro,
composto da 3
funzionari
nominati con
durata semestrale
dal Segretario
Generale, avrà il
compito di
procedere alla
valutazione nel
merito tecnico
delle perizie di
variante e dei
lavori di somma
urgenza,
verificando la
documentazione
tecnica posta a
base dei
provvedimenti
amministrativi al
fine di renderla
conforme nella
normativa vigente
e alle
raccomandazioni
dell'Autorità
Nazionale
Anticorruzione.

Le questioni dello sviluppo

«Lioni-Grottaminarda, subito uno sforzo comune»

Il commissario D'Ambrosio: troppi ritardi, temo la burocrazia

Nicola Diluio

Filippo D'Ambrosio, commissario ad acta per il completamento della Lioni-Grottaminarda, oggi sarà ad Avellino per partecipare, alle 10 nella Sala «Grasso» di Palazzo Caracciolo, al Tavolo istituzionale del Patto per lo Sviluppo. Dopo l'incontri con i sindaci dei 7 Comuni interessati: Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi, Rocca San Felice, Frigento, Gesualdo, Villamina e Grottaminarda.

D'Ambrosio da decenni si parla di questa infrastruttura. L'opera potrà porre l'Irpinia al centro dei collegamenti tra Tirreno ed Adriatico. Tante le attese. A che punto siamo?

«È vero, si parla del collegamento viario tra le autostrade Napoli-Bari e Salerno-Reggio Calabria da tempi immemorabili per la indiscussa valenza della infrastruttura. Ma per realizzare le opere occorrono di base progetti e finanziamenti».

Per ora sono stati assegnati 70 milioni di euro per la realizzazione del primo stralcio funzionale tra Frigento e Villamina.

«Finalmente. Nel 2013 sono state concretamente rese disponibili le prime risorse e si è potuto dare il via ai lavori che misurano in lunghezza oltre 5 chilometri. Attualmente si rileva un indiscutibile ritardo nell'avanzamento rispetto al programma e a nulla valgono le giustificazioni, che pure esistono e sono concrete».

L'incontro

Oggi alle 10 il Tavolo istituzionale del Patto per lo sviluppo: la verifica del programma

programma e a nulla valgono le giustificazioni, che pure esistono e sono concrete».

Quali?

«Mi riferisco a molteplici aspetti: fallimento per un ditta, una procedura di amministrazione straordinaria, vuoto di potere dell'amministrazione per circa 5 mesi. Occor-

re uno sforzo comune per portare a regime i lavori e per recuperare i tempi. In tal senso si sta operando con il massimo impegno: stando ai termini contrattuali, la funzionalità del lotto in questione è prevista per l'anno 2017».

Al di là delle prospettive, spesso le procedure attuative delle grandi infrastrutture subiscono scelte politiche probabilmente poco lungimiranti. Nello specifico, l'emendamento di M5S e Lega Nord, approvato alla Camera, poco più di un anno fa, è teso a eliminare la figura del Commissario. Ritiene che quanto accaduto abbia generato problemi o ritardi?

«Devo premettere che non ho mai fatto personalmente nulla per essere nominato, per essere infine confermato e soprattutto, spero, per essere temporaneamente eliminato come figura istituzionale. Ritengo, tuttavia, che a parte qualche improvvisazione e qualche strumentalizzazione politica e giornalistica, le ragioni del groviglio normativo che si era creato vadano cercate altrove. È certo che non tanto la eliminazione del commissario quanto la mancata sostituzione con un altro soggetto o organismo abbia determinato un rischiosissimo vuoto di potere per vari mesi i cui indubbi effetti negativi, tuttavia, grazie a uno sforzo di recupero dell'ufficio commissariale, sono stati minimizzati».

E il territorio?

«Devo riconoscere che lo stimolo a riprendere una attività così faticosa mi è venuto dallo spontaneo e fattivo sostegno del territorio sia campano che lucano e di alcuni esponenti parlamentari in sede di audizioni al Senato e alla Camera».

In provincia, forze politiche, amministratori e parti sociali hanno sempre immaginato che lo sviluppo passasse per la realizzazione delle grandi opere. La Lioni-Grottaminarda è complementare con altri investimenti: Alta Capacità

e Piattaforma Logistica, ad esempio. Ed è anche la prima a vedere la luce. Quanto tempo ancora l'Irpinia dovrà attendere per il suo completamento?

«Se avessimo la disponibilità di tutte le risorse, i lavori richiederebbero non meno di 6 anni. Procedendo per lotti funzionali, potrebbero naturalmente registrarsi benefici localizzati a tempi ben più stretti. La effettiva assegnazione delle risorse nel tempo invece non può essere oggetto di mie previsioni».

Il progetto esecutivo approvato per l'importo complessivo di 430 milioni di euro attende il grosso dei fondi. La Regione, non molte settimane fa ha approvato l'Accordo di programma quadro. Quando il Cipe formalizzerà la procedura?

«Non risulterebbero necessari ulteriori passaggi oltre la delibera regionale relativamente ai 220 milioni di euro almeno per la quota di 175 prevista per il triennio 2015-2017. Per coprire i 430 milioni totali ne restano da stanziare ancora 55 da parte della Regione e 80 da parte del Ministero delle Infrastrutture sulla base delle documentazioni ufficiali».

Considerato che le valutazioni sull'impatto ambientale sono state scrupolosamente esaminate, che genere di elementi potrebbero determinare intoppi?

«Temo i tempi della burocrazia, ma ci siamo attrezzati per affrontarli con successo. Cito per tutti le convenzioni con i Comuni interessati in questa prima fase, il Protocollo di Legalità recentemente sottoscritto, la definizione dell'organizzazione amministrativa gestionale con il Provveditorato, la elasticità e flessibilità dei contratti di concessione».

Le critiche

«Mai fatto nulla per essere nominato, il vuoto di potere ha creato gravi problemi»

Regione, finanziamenti-lumaca E il welfare comunale va in crisi

La denuncia

Nella sala consiliare di Caserta riunione degli enti capofila dei vari «ambiti territoriali»

Maria Teresa Rossi

Una situazione ormai al limite, che vede allo stremo operatori sociali e soprattutto fasce deboli di popolazione, quali anziani, minori e disabili. Questo è il quadro che emerge dalla riunione degli ambiti territoriali che si è tenuta ieri mattina a Caserta. Ospitati nella sala consiliare di Palazzo Castropignano sono intervenuti diversi sindaci dei comuni capofila, coordinatori degli uffici di piano, responsabili di associazioni e rappresentanti di sigle sindacali. Il centro della questione verte intorno al ritardo accumulato dalla Regione Campania nei pagamenti dei servizi erogati nelle varie comunità locali della provincia di Caserta. Si parla, in modo specifico, degli anni che vanno dal 2011 al 2014. «In un momento di crisi, in cui l'area del bisogno cresce, non si possono tagliare le spese sociali; bisogna casomai rivedere come le risorse nel sociale sono investite, con percorsi più trasparenti; bisogna investirle meglio ma il sociale resta una priorità cui non si può venire meno» dichiara Giovanni Letizia della Cisl. Anche la Cgil con la segretaria Camilla Bernabei è pessimista: «Siamo al fallimento delle politiche sul welfare nella nostra Regione. Uno sfascio che viene da lontano. È inammissibile che da cinque anni a questa parte non ci siano certezze per i diritti dei più deboli e contemporaneamente si metta in discussione la certezza del salario di tanti lavoratori del settore». All'incontro, erano presenti, tra gli altri, sindaci di comuni importanti del casertano, come Piedimonte Matese, ed è proprio il sindaco del comune dell'alto casertano che denuncia una situazione ormai insostenibile cui si è arrivati nel suo ambito territoriale: «Sono 20 giorni ormai che ho interrotto i servizi. Nel mio caso parliamo di 31 comuni, parliamo di 350 utenti e di 1000 operatori sociali che non percepiscono compenso da 17 mensilità». Vincenzo Cappello spiega che «parlia-

mo di situazioni dove, per esempio, ci sono fratelli anziani disabili, assistiti da altro familiare anziano che non hanno più chi aiuta loro nelle necessità primarie come il fare la spesa o accompagnarli ad una visita medica». Perché sono questi i servizi che sono stati interrotti, assistenza anziani e disabili, trasporto, per intenderci. Il sindaco di Piedimonte si dice «deluso e perplesso dall'indifferenza generale». Ha ottenuto incontri con la commissione di trasparenza della Regione, con la prefettura, ha compiuto tutti i passaggi istituzionali per portare all'attenzione questa vicenda degli ambiti territoriali; sono stati compiuti tutti i tentativi possibili ma la situazione è rimasta immutata. Al termine dell'incontro, il sindaco di Caserta, Pio Del Gaudio, si è assunto un impegno: «Chiederemo di incontrare il governatore Stefano Caldoro. Bisogna scongiurare manifestazioni di protesta in cui si potrebbe canalizzare il disagio sociale sempre più emergente». Infatti, il rischio ora è proprio questo, il sindaco di Piedimonte non lo nasconde: «Se ci sarà bisogno andremo sotto palazzo Santa Lucia per una manifestazione di protesta. Attendiamo questo ultimo tentativo di mediazione. Non c'è un tempo stabilito di attesa ma è di sicuro breve data la gravità delle situazioni».

I conti pubblici

Provincia light 99 dipendenti prepensionati

Decreto del presidente, via al piano l'esodo avverrà in due scaglioni

Mattia A. Carpinelli

Al via i prepensionamenti dei dipendenti di Palazzo Sant'Agostino. Il presidente della Provincia, Giuseppe Canfora, ha infatti firmato il decreto che dà il via libera all'uscita dal lavoro per 99 tra dipendenti e dirigenti di Palazzo Sant'Agostino, attuando in questo modo le disposizioni del decreto Delrio sulle nuove funzioni assegnate alle Province e alle Città metropolitane e quelle contenute nella legge di stabilità, che prevedono un taglio di risorse, pari al 50 per cento, anche per la dotazione organica.

L'uscita di questi lavoratori, arrivati alla soglia della pensione, avverrà in due momenti. La prima scatterà dal 1 ottobre al 31 dicembre di quest'anno, la seconda dal primo giugno al 31 dicembre del 2016. L'adozione di un piano di prepensionamenti era il cuore della richiesta che i sindacati dei dipendenti di Palazzo Sant'Agostino, avevano inoltrato all'amministrazione provinciale nel corso dell'ultima seduta di consiglio del 2014. «Con i prepensionamenti - ha sostenuto Ornella Zito, dipendente provinciale e responsabile Enti Locali della Cgil Funzione Pubblica di

Salerno - si riduce la possibilità di perdere altri posti di lavoro». Dei 398 esuberanti di cui si parlava alla fine dello scorso anno, nei giorni caldi della protesta, ce ne dovrebbero essere soltanto una ventina. Secondo la Cgil, circa 120 dipendenti dovrebbero essere assorbiti dalla Regione Campania, mentre per gli altri scatterà una mobilità interna che presupporrà ad una riorganizzazione dell'ente di Palazzo Sant'Agostino, anche alla luce delle nuove funzioni assegnate dal Governo.

Più incerto, invece, è il futuro dei 180 dipendenti impiegati nei dodici centri per l'impiego dislocati sul territorio provinciale e per i 59 agenti della polizia provinciale. «Sui centri per l'impiego - ha spiegato la Zito - il Governo aveva pensato ad un'unica agenzia nazionale per il lavoro che allo stato, però, non esiste ancora. Per la Polizia provinciale si era invece pensato ad un riordino, ma entrambe le decisioni sembrano essere state momentaneamente congelate». Si andrà avanti quindi sapendo

di avere questa perenne spada di Damocle che gravita sulle teste di più di duecento dipendenti, il cui futuro è completamente nelle mani delle decisioni della politica. Anche quella regionale. Non è infatti detto che tutti quelli attual-

mente in soprannumero negli uffici dell'amministrazione provinciale verranno assorbiti dalla Regione Campania.

«Alla base - ha proseguito la responsabile Enti Locali della Cgil Funzione Pubblica - c'è tutto un problema di fondi e di bilancio. Da una parte c'è la Provincia che, avendo subito la sottrazione di alcune funzioni, non può continuare a sostenere costi per mantenere personale che non utilizza più: se lo facesse, rischierebbe di andare in dissesto finanziario. Dall'altra, c'è invece la Regione Campania che deve altrettanto fare i conti con le proprie disponibilità di bilancio. Se non verranno prese delle decisioni - ha avvertito - allora avremo non più venti ma almeno centocinquanta esuberanti». La guardia resta quindi alta, se non altissima.

«Lo stato di agitazione - ha concluso - pertanto continua fino a quando non avremo risposte chiare delle istituzioni». Nei prossimi giorni, sono previste alcune iniziative regionali e nazionali delle tre sigle confederali proprio per sollecitare una rapida risoluzione della vertenza.

Lo prevede il primo bando del Programma Ue 2014-2020. Domande entro il 10/4

Spazio alpino, fondi agli enti

Sul piatto 140 mln di euro. Interessato tutto il Nord

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Gli enti locali possono aspirare a contributi a fondo perduto fino all'85% della spesa prevista per progetti di cooperazione nell'ambito dello spazio alpino. Lo prevede il primo bando 2015 relativo al Programma spazio alpino 2014-2020, il programma comunitario con una dotazione finanziaria complessiva di circa 139,8 milioni di euro dei quali circa 116,6 milioni provenienti dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr). Trattasi di un programma transnazionale di «Cooperazione territoriale Europea» e, assieme ad altri 15 Programmi, contribuisce al miglioramento della cooperazione tra le regioni europee. Questo programma si rivolge a soggetti pubblici e privati che collaborano a livello transnazionale in diversi progetti, con una visione comune finalizzata a supportare uno sviluppo regionale sostenibile nella regione alpina. Il primo bando riguarda i primi tre assi del programma: Spazio alpino innovativo, Spazio alpino a basse emissioni di carbonio e Spazio alpino vivibile. Per il quarto asse, relativo al buon governo, la pubblicazione del bando avverrà nella seconda metà del 2015. Il sito ufficiale del programma, all'interno del quale è possibile trovare tutta la documentazione del bando, è www.alpine-space.eu.

Ammessi soggetti pubblici e privati. Sono ammessi al finanziamento enti pubblici e privati all'interno

dell'area di cooperazione definita dal Programma spazio alpino. A titolo esemplificativo, sono ammessi a partecipare autorità Pubbliche locali, regionali, nazionali, agenzie e fornitori di servizi pubblici, università, centri di ricerca, centri di istruzione e formazione, imprese. Le aree interessate dal programma sono gli interi paesi di Austria e Slovenia, nonché parte della Francia (Rhône-Alpes, Provence-Alpes-Côte d'Azur, Franche-Comté Alsace) e parte della Germania (distretti di Oberbayern and Schwaben, Tübingen e Freiburg). Per l'Italia, sono ammissibili le regioni Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria. Il numero minimo di partners di progetto è quattro, provenienti da almeno tre Stati differenti.

Spazio alpino innovativo. Questo asse mira a potenziare le condizioni di contesto per l'innovazione nella regione alpina e a incrementare le capacità per l'erogazione di servizi di interesse generale in una società che sta cambiando. Finanzia progetti di innovazione in ambito tecnologico e/o sociale.

Spazio Alpino a basse emissioni di carbonio. Questo asse mira a stabilire strumenti per politiche integrate a livello transnazionale di basse emissioni di carbonio e incrementare le opzioni di mobilità e trasporto a basse emissioni di anidride carbonica. Finanzia progetti nell'ambito delle strategie per basse emissioni di carbonio, nonché della mobilità e trasporto sostenibili.

Spazio Alpino vivibile. Questo asse mira a valorizzare, in maniera sostenibile, il patrimonio culturale e naturale dello Spazio alpino e ad accrescere la protezione, la conservazione e la connettività ecologica degli ecosistemi dello Spazio alpino. Sono finanziabili progetti nell'ambito del patrimonio naturale e culturale, nonché della biodiversità ed ecosistemi.

Progetti in 36 mesi. I progetti devono avere una durata massima di 36 mesi. La data di inizio dei progetti è la data di approvazione del progetto da parte del Comitato del programma, prevista per dicembre 2015. Non sono previsti limiti specifici di budget ma il bando suggerisce di attestarsi intorno all'importo medio dei progetti della vecchia programmazione che era pari a 2 milioni di euro.

Domande entro il 10 aprile 2015. Il bando prevede una procedura in due fasi, una prima fase per la presentazione dell'idea progetto e, successivamente, una seconda fase per la presentazione del pacchetto completo, quest'ultima riservata esclusivamente alle proposte che siano state positivamente valutate nell'ambito della prima fase. La scadenza per la presentazione delle candidature di prima fase è fissata al 10 aprile 2015.

LA STRETTA DEL GOVERNO**Pa: nel mirino
le assenze nei
giorni sensibili**

Un focus sulle assenze «nei giorni sensibili» nel pubblico impiego: nel mirino non finiscono solo i lunedì e venerdì ma anche i ponti e le festività. L'indicazione è arrivata dal sottosegretario alla Funzione Pubblica, Angelo Rughetti, a margine dei lavori parlamentari sulla riforma della Pa. La scrittura dei decreti attuativi sui procedimenti disciplinari è già avanti, per essere pronta non appena la riforma sarà approvata in via definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inps costretta a smentire il bando (

P.a., psicosi da concorsi

La riforma delle province sta portando le amministrazioni pubbliche a una vera e propria psicosi dei concorsi a tempo indeterminato. Tanto che l'Inps ha dovuto precisare con un comunicato stampa di non aver bandito, né avere in programma di farlo, concorsi pubblici.

A far fibrillare e andare sull'orlo di una crisi di nervi la p.a. è l'articolo 1, commi 424 e 425, della legge 190/2014, che impone alle amministrazioni pubbliche il congelamento delle assunzioni a tempo indeterminato. Ma, come troppe volte avviene, il contenuto lineare delle norme viene interpretato nei modi più disparati. Sicché l'Agenzia delle entrate non l'ha nemmeno tenuta in considerazione, avviando un concorso per 892 funzionari, mentre i comuni procedono in ordine sparso: alcuni attendono le liste dei dipendenti provinciali in sovrannumero da cui provare ad attingere con mobilità interamente loro riservate; altri attivano mobilità anche per dipendenti provinciali non in sovrannumero.

Altre amministrazioni attivano mobilità «neutre»,

forti della confusione ulteriormente generata dalle sezioni Lombardia e Sicilia della Corte dei conti. Gli enti del servizio sanitario nazionale, da parte loro, fanno concorsi e assumono come la legge 190/2014 non esistesse. In questo bailamme, sfuggito al controllo del governo, si era sparsa la voce insistente, anche sui media, di un imminente avvio di concorsi per nuove assunzioni presso l'Inps.

L'istituto vuole precisare di conoscere e intendere rispettare il congelamento delle assunzioni. Il comunicato precisa che «è fatto divieto all'Inps, come a tutti gli altri enti e amministrazioni pubbliche di vasta area, di procedere a nuove assunzioni fino alla conclusione delle procedure di mobilità collegate al riassetto delle province e delle Città metropolitane». Dunque, l'Inps, per ora, non indice concorsi. E precisa che laddove si presentassero in futuro le condizioni per avviarli, i bandi saranno consultabili «esclusivamente sul sito istituzionale dell'Inps e nella *Gazzetta Ufficiale* della repubblica, IV serie speciale - Concorsi).

Senza decreto non può scattare il censimento dei posti vacanti e delle risorse disponibili

Province, la mobilità è al palo

Funzione pubblica in ritardo su criteri e piattaforma online

Pagina a cura
di LUIGI OLIVERI

Ancora al palo le procedure per la ricollocazione dei dipendenti delle province. È trascorso ormai da oltre dieci giorni il termine entro il quale, ai sensi dell'articolo 1, comma 423, la Funzione pubblica avrebbe dovuto adottare il decreto per fissare i criteri finalizzati alle procedure di mobilità del personale soprannumerario.

Tali criteri sono fondamentali ai fini della realizzazione da parte del dicastero guidato da Marianna Madia della piattaforma informatica di cui parlano lo stesso comma 423 e la circolare 1/2015, cui sarà affidato il compito di realizzare l'incontro domanda/offerta di mobilità tra i dipendenti provinciali in soprannumero e gli enti coinvolti nella loro ricollocazione. Niente criteri, niente piattaforma, evidentemente.

I tempi, dunque, per l'attivazione a pieno regime del complicatissimo iter per ricollocare i circa 20 mila dipendenti so-

prannumerari sono destinati a slittare, poiché senza decreto e piattaforma informatica tutto è sostanzialmente lasciato alla buona volontà delle amministrazioni.

La strada alternativa è quella indicata dalla circolare 1/2015: procedure di mobilità interamente riservate al personale provinciale. Quello che manca, tuttavia, è proprio la buona volontà, anche a causa dell'assenza di chiarezza delle disposizioni sin qui emanate.

Molti ritengono che la mobilità riservata di cui parla la circolare 1/2015 riguardi tutti i dipendenti di ruolo delle province, perché si sono fermati sulla specifica frase della circolare, che non contiene espressamente il riferimento ai dipendenti soprannumerari. Ma è una lettura evidentemente errata: la circolare, infatti,

indica la mobilità riservata come alternativa nelle more della realizzazione della piattaforma, che sarà il sistema di ricollocazione dei dipendenti



Marianna Madia

provinciali in soprannumero. Non è evidentemente possibile che la mobilità riservata possa riguardare, allora, dipendenti provinciali diversi da quelli che verrebbero gestiti dalla piattaforma informatica. A parte che l'articolo 1, comma 422, della legge 190/2014 è chiarissimo nel

limitare le procedure di ricollocazione al solo personale soprannumerario.

Tuttavia, a causa di questo equivoco interpretativo, gli enti locali che hanno avviato i bandi di mobilità non si curano di controllare che i dipendenti provinciali rientrino tra quelli soprannumerari, mentre molte province non si fanno scrupolo di concedere

nullaosta anche a dipendenti non inseriti nelle liste.

L'assenza del decreto, si accompagna anche all'assenza del censimento dei posti vacanti e delle disponibilità finanziarie delle pubbliche amministrazioni. Le quali procedono un po' in ordine sparso, anche grazie all'ulteriore confusione ingenerata dai pareri della Corte dei conti Sicilia e Lombardia, sulla possibilità di continuare a effettuare mobilità «neutre», non riservate al personale provinciale. Così, si sta vedendo di tutto: mobilità riservate ma non esclusivamente ai dipendenti soprannumerari; mobilità neutre aperte a tutti; concorsi, come quello indetto dall'Agenzia delle entrate; mobilità che non considerano la priorità dei dipendenti soprannumerari come loro collocazione in testa a ogni altro interessato, ma solo come punteggio di favore, come nel caso del bando da 1031 posti del ministero della giustizia.

Il risultato è il caos più totale e l'assenza di un coordinamen-

to nel processo di ricollocazione, che mette molto in forse la sicurezza con la quale gli esponenti del governo insistono ad affermare che nessuno dei 20 mila dipendenti (dei quali, circa 600 dirigenti, dalla ricollocazione estremamente complicata) perderà il lavoro.

Tuttavia, mentre il governo rassicura a piene mani, la camera il 9 marzo ha respinto, proprio su parere contrario del governo, l'ordine del giorno presentato da Sel volto a impegnare l'esecutivo a garantire piena occupazione a tutto il personale delle province, per evitare la sua collocazione in disponibilità (l'apertura della porta verso il licenziamento) al termine del 2016, come attualmente prevede la legge 190/2014.

Insomma, i ritardi, l'assenza di indirizzi chiari, nonché di controlli e sanzioni (salva la nullità che incombe su tutte le assunzioni effettuate disinvoltamente in violazione dei commi 424 e 425) fanno già partire in salita il processo di ricollocamento.

Non c'è incompatibilità per il consigliere comunale chiamato a presiederne il cda

Ipab e comuni senza conflitti

È la regione a vigilare e a indirizzare l'attività degli istituti

Sussiste un causa di incompatibilità, ex artt. 60 e 63 del dlgs n. 267/2000, nei confronti di un consigliere comunale che, nel corso del mandato elettivo, è stato nominato consigliere e presidente del consiglio di amministrazione di una Ipab?

Nella fattispecie, l'Ipab, per la realizzazione dei propri scopi, utilizza i corrispettivi dei servizi erogati, le rendite derivanti dal proprio patrimonio, nonché donazioni e contributi provenienti da soggetti pubblici e privati, mentre il comune non dispone di alcuna partecipazione al capitale del tale istituzione né eroga in via continuativa sovvenzioni facoltative, limitandosi ad integrare le rette di ricovero, come prescrive l'art. 6 della legge n. 328/2000, per i soggetti residenti per i quali si renda necessario il ricovero stabile presso strutture residenziali.

Nel caso in esame, potrebbero astrattamente venire in considerazione sia l'ipotesi ostativa di cui al richiamato art. 63, comma 1, n. 1) sia quella derivante dal combinato disposto degli artt. 60, comma 1, n. 1) e 63, comma 1, n. 7) del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267.

La prima delle disposizioni citate presuppone che il consigliere comunale sia l'amministratore o il dipendente con poteri di rappresentanza o di coordinamento di ente, istituto o azienda soggetti a vigilanza in cui vi sia almeno il venti per cento di partecipazione da parte del comune o che riceva dal comune medesimo, in via continuativa, una sovvenzione in tutto o in parte facoltativa, quando la parte facoltativa superi nell'anno il 10% del totale delle entrate dell'ente.

Posto che il comune non ha alcuna partecipazione nella Ipab, si tratta di verificare se si possa parlare di ente sovvenzionato nei termini indicati dalla norma. A tal fine, occorre che la sovvenzione erogata dal comune abbia i caratteri della facoltatività, nel senso che non deve trovare origine in un obbligo stabilito dalla legge, della continuità e di un'apprezzabile consistenza quantitativa, obiettivamente rapportata all'entità complessiva delle entrate annuali dell'ente sovvenzionato (cfr. Corte di cassazione, sezione I civile, sentenza 27 giugno 1986, n. 4260).

Se effettivamente la contribuzione da parte dell'amministrazione comunale consiste nella sola integrazione

delle rette di ricovero, non è ravvisabile il requisito della facoltatività, nel senso sopra precisato, atteso che tale tipo di contribuzione è espressamente prevista dall'art. 6, comma 4, della legge 8 novembre 2000, n. 328, ai sensi del quale «per i soggetti per i quali si renda necessario il ricovero stabile presso strutture residenziali, il comune nel quale essi hanno la residenza prima del ricovero, previamente informato, assume gli obblighi connessi all'eventuale integrazione economica»; non sembra neppure configurabile il requisito della continuità, il quale postula una durata e stabile partecipazione alle risorse finanziarie dell'ente sovvenzionato, tale da consentire a quest'ultimo di farvi ragionevole affidamento per il perseguimento dei propri scopi.

Sembra possibile, pertanto, escludere che la situazione prospettata possa integrare l'incompatibilità di cui al più volte citato art. 63, comma 1, n. 1). Parimenti deve dirsi con riferimento alla seconda delle cause ostative sopra considerate. Sotto tale profilo, deve essere verificato se l'Ipab in questione possa rientrare nel concetto di «istituto dipendente dal comune», al quale fa riferimento il menzionato art. 60, comma 1, n. 1).

Con orientamento ormai consolidato, la giurisprudenza ha individuato i tratti distintivi del rapporto di dipendenza di un ente rispetto ad un altro «nella esistenza di un potere di vera e propria ingerenza tale da incidere sul processo formativo

della volontà dell'organismo dipendente e nella finalità di cura dell'interesse pubblico perseguito, che esiti nell'esercizio di poteri di informazione, di ispezione, di posizione di indirizzi gestionali, di preposizione e rimozione di tutti gli amministratori o di parte di essi».

«L'ente dipendente, in siffatta condizione, si configura come mero strumento della volontà direttiva dell'ente sovraordinato, titolare della funzione amministrativa affidata alla cura della struttura subordinata, nei cui riguardi si determina un vero e proprio obbligo di adempiere i compiti fissati». In tal senso, vanno qualificati come dipendenti «pure gli enti che godono di autonomia amministrativa, patrimoniale e contabile ove siano comunque preposti a compiti inclusi in quelli istituzionali dell'ente territoriale e siano soggetti all'ingerenza e alle scelte di quest'ultimo con riguardo alla loro costituzione e persistenza in vita» (ex multis, Corte di cassazione, sezione I civile, sentenza 21 novembre 2013, n. 26123; Id., sentenza 16 gennaio 2012, n. 438; Id., sentenza 11 dicembre 2012, n. 25944; Id., sentenza 18 luglio 2008, n. 20055; Id., sentenza 18 ottobre 2006, n. 22346; Corte di cassazione, sezione feriale, sentenza 28 settembre 1994, n. 7886).

Peraltro, il decreto legislativo 4 maggio 2001, n. 207 ha provveduto a riordinare il sistema delle Ipab, già disciplinate dalla legge 17 luglio 1890, n. 6972 (c.d. legge Crispi), abrogata dall'art. 30 della legge delega 8 novem-

bre 2000, n. 328 e dall'art. 21 del predetto decreto legislativo. La nuova normativa ha sancito l'inserimento di tali istituzioni nel sistema integrato di interventi e servizi sociali e ne ha previsto il riordino attraverso la loro trasformazione in aziende pubbliche o in persone giuridiche di diritto privato ovvero attraverso la loro estinzione, demandando la puntuale attuazione del processo di riforma all'iniziativa legislativa delle singole regioni.

Non tutte le regioni hanno ancora approvato una legge organica di riordino delle Ipab mediante il percorso di aziendalizzazione previsto dalla legislazione nazionale. Pertanto, ai sensi dell'art. 21 del menzionato decreto legislativo n. 207 del 2001, nel periodo transitorio previsto per il riordino delle istituzioni di che trattasi, continuano ad applicarsi le disposizioni previgenti, nonché le relative leggi regionali.

Nel caso di specie, la regione di riferimento ha disciplinato la materia stabilendo che spettano alla regione stessa la programmazione, l'indirizzo, la vigilanza ed il coordinamento dei servizi sociali e socio-sanitari in conformità alle leggi di settore, e al dirigente del dipartimento competente il riconoscimento giuridico, la classificazione, il controllo e la vigilanza sugli organi, le modifiche statutarie, le fusioni, le trasformazioni nonché le estinzioni e la conseguente devoluzione del patrimonio delle istituzioni pubbliche di assistenza e

beneficenza di cui alla legge 17 luglio 1890, n. 6972 e successive modificazioni ed integrazioni e che operino nell'ambito della regione». Il legislatore regionale ha inoltre previsto che le Ipab provvedano alla revisione del proprio statuto, demandando agli enti locali interessati l'individuazione dell'organo competente alle nomine, nel rispetto comunque delle volontà del fondatore. La rimozione e la revoca degli amministratori rimangono di esclusiva competenza dell'autorità tutoria regionale che, nel rispetto comunque delle volontà del fondatore, vi può provvedere anche su proposta dell'organo competente alle nomine. La norma regionale demanda, infine, alla medesima regione il controllo sugli organi delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e prevede che la stessa possa procedere allo scioglimento del consiglio di amministrazione ed alla nomina di un commissario straordinario in caso di gravi violazioni di legge, di statuto o di regolamento ovvero in caso si rilevanti irregolarità nella gestione amministrativa e patrimoniale dell'ente, dettando specifiche norme in materia di contabilità, nonché di liquidazione ed estinzione delle Ipab.

Nel complesso, risulta evidente come il delineato regime giuridico sia tale da riservare all'amministrazione regionale penetranti poteri di ingerenza nella vita delle istituzioni in argomento. Pertanto, la nomina, da parte del comune, del consiglio di amministrazione della Ipab «ed i connessi poteri di gestione, per quanto di indubbia incisività, non sono di per sé sufficienti a concretare un rapporto di dipendenza con l'ente e la conseguente ipotizzata condizione di incompatibilità».

Ciò anche per la considerazione che le situazioni previste dagli artt. 60 e 63 del decreto legislativo n. 267 del 2000, sostanziandosi in una limitazione al diritto di elettorato passivo, costituzionalmente garantito, sono di stretta interpretazione ed applicazione (ex multis, Corte costituzionale, sentenza 20 febbraio 1997, n. 44; Corte di cassazione, sezione I civile, sentenza 22 dicembre 2011, n. 28504; Id., sentenza 11 marzo 2005, n. 5449).

I problemi del territorio

Profughi in Irpinia, il patto per l'integrazione

Firma in Prefettura tra Comuni, coop, associazioni e sindacati. Sessa: preparati ad altri arrivi

Rossella Fierro

Garantire le migliori modalità di accoglienza e attivare iniziative per l'integrazione dei 534 profughi ospitati in Irpinia. È questo lo scopo del protocollo d'intesa firmato ieri in Prefettura tra i sindaci degli 11 Comuni irpini ospitanti, i responsabili delle cooperative «Engel Italia», «Family», «Inopera» e «Desy» che gestiscono i centri di permanenza, i responsabili di Asl, Provveditorato agli studi, Direzione Centro Impiego Avellino, Croce Rossa, Centro servizi volontariato, Caritas, Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Un protocollo complesso, frutto di un lavoro di mediazione tra le parti portato avanti da mesi a Palazzo di Governo.

«L'obiettivo è quello di garantire la migliore condizione di vita per i migranti ospitati nella nostra provincia», ha commentato il prefetto Carlo Sessa. Il protocollo, sottoscritto dai sindaci di Atripalda, Manocalzati, Mercogliano, Montefredane, Monteforte irpino, Flumeri, Forino, Venticano, Ospedaletto, Pietrastornina e Serino, prevede azioni di garanzia per l'assistenza sanitaria, corsi di formazione e coinvolgimento dei migranti in attività di pubblica utilità e percorsi di animazione. Iniziative che saranno monitorate dalla Prefettura in accordo con i sindaci che istituiranno un coordinamento tecnico in loco insieme a tutti i soggetti coinvolti nel sistema dell'accoglienza. Tra le proposte avanzate c'è quella

Le proposte
Trasformare gli ospiti dei centri in guardiani del territorio a tutela dell'ambiente

di trasformare gli ospiti in guardiani del territorio a tutela dell'ambiente. «Lavoreremo - ha aggiunto il prefetto - per garantire loro polizze assicurative per l'espletamento di qualsiasi forma di lavoro. Il protocollo mira a fornire ai migranti un'indicazione un mestiere e utilizzare le loro professionalità». Sui prossimi arrivi il prefetto ha assicurato «non possiamo fare previsioni, ma sicuramente saranno contenuti». Palazzo di Governo preparerà un nuovo bando per la gestione dell'accoglienza, il terzo da quando è esplosa l'emergenza. Il capitolato di gara sarà pronto a giugno, quando scadrà quello in corso, e cambierà i requisiti per la partecipazione: le cooperative dovranno fare l'offerta economica

più vantaggiosa partendo da un prezzo base che non potrà cambiare e al contempo presentare un progetto dettagliato sul modello di accoglienza che intendono attuare. Soddisfatti del risultato i sindaci ospitanti che però vorrebbero estendere il protocollo a tutti i Comuni della provincia.

«Noi ospitiamo, in percentuale alla popolazione, il numero più alto di immigrati 102. Bisognerebbe coinvolgere anche altre realtà che potrebbero dare ai profughi la possibilità di svolgere attività di volontariato» ha sottolineato il sindaco di Venticano, Luigi De Nisco. Per la Cgil, che ha presentato un esposto in Procura in merito al trattamento riservato ai migranti da alcune cooperative, il protocollo sarà una garanzia per tutti. «Si basa su una proposta - ha commentato il segretario Vincenzo Petruzzello - avanzata da tempo anche dalla Cgil. Ovviamente dopo la firma del protocollo c'è bisogno che questo tavolo si occupi di verificarne l'applicazione. Mi auguro che l'esposto che abbiamo presentato alla Procura vada avanti in modo da escludere dal prossimo bando quelle cooperative che già hanno dimostrato di non applicare la convenzione neanche nelle forme più elementari». Il segretario generale della Ugl irpina Costantino Vasiliadis: «L'iniziativa va sostenuta anche perché si tratta di migranti giovani che in qualche misura vanno impegnati in attività, sia pure di volontariato, ma doverose ad evitare forme di devianza».

Ad anticipare i tempi è il Comune di Mercogliano che in occasione della settimana di azione contro il razzismo, ha organizzato varie iniziative. Oggi ce ne sarà una. «Nell'aula consiliare - ha annunciato il sindaco Massimiliano Carullo - discuteremo insieme al prefetto di immigrazione e accoglienza, sabato ci sarà un incontro di pallavolo tra i profughi e l'amministrazione comunale e lunedì, grazie al presidente Walter Taccone, ci sarà una sfida calcistica con l'Avellino».

Scuola, 100mila assunti. Ai prof 500 euro

Il preside potrà scegliere i docenti. Renzi: precari, il Parlamento faccia presto

PAOLO FERRARIO
MILANO

Saranno 100.701 gli insegnanti precari che verranno assunti con la Buona scuola. La cifra ufficiale è stata fornita ieri sera dal ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, dopo il Consiglio dei ministri che ha dato via libera al disegno di legge sulla «riforma principale per il Paese», come l'ha definita il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. I nuovi assunti saranno «pescati» dalle graduatorie ad esaurimento e dai vincitori del concorso del 2012. Niente da fare, quindi, per i circa 10mila idonei che sono già scesi sul piede di guerra minacciando di ricorrere ai tribunali.

Le nuove assunzioni saranno operative a partire dal primo settembre di quest'anno e, ha assicurato il ministro Giannini, «corrispondono a ciò di cui la scuola ha bisogno. Questa è una giornata storica» ha aggiunto. Per quest'anno, sarà però ancora necessario ricorrere a circa 10mila supplenti, per le classi di concorso (materie) per cui non c'è un numero sufficiente di insegnanti. Si tratta, in particolare, di matematica, lingue e lettere alle medie.

Dal 2016-2017, invece, i docenti entreranno nella scuola soltanto attraverso concorsi e saranno chiamati direttamente dai presidi. È questa una delle novità principali della riforma che, ha spiegato Renzi, introduce l'«autonomia vera» delle scuole. «I presidi – ha spiegato il premier – avranno la possibilità di scegliere, dentro un Albo, gli insegnanti che reputano più adatti per il progetto didattico della propria scuola. Il dirigente – ha aggiunto – diventa così il vero leader educativo del territorio, ma dovrà rispondere del proprio operato e, se non dovesse funzionare, dovrà cambiare mestiere».

Il principio è quello dell'organico funzionale, con un «preside-allenatore» che gestisce una «squadra» di insegnanti e sceglie chi «mettere in cattedra» e chi impiegare per altre attività, compresa la copertura delle eventuali «supplenze».

Da settembre sarà varata anche la

Carta dei prof, con un «tesoretto» annuale di 500 euro, che ciascun insegnante potrà utilizzare per le spese culturali (come l'acquisto di libri o la visita ai musei) e per la formazione. «Si tratta di una piccola cifra – ha ammesso Renzi – ma che contiene un grande messaggio agli insegnanti: mettetevi in gioco. Siete la nostra più grande risorsa».

Sul capitolo «Valutazione» il premier ha confermato l'intenzione di premiare il merito degli insegnanti. «Nessuna marcia indietro – ha chiosato con una punta di polemica –. Gli scatti di anzianità rimangono ma abbiamo anche previsto 200 milioni di euro per gli scatti di merito. Le modalità saranno scelte direttamente dai presidi e dai Collegi docenti, nel rispetto dell'autonomia delle scuole. Su questo aspetto pretendiamo, però, massima trasparenza da parte degli istituti, che dovranno pubblicare sul proprio sito i curricula dei docenti e il bilancio della scuola».

Confermate le agevolazioni fiscali per chi investe nella scuola, sia statale che paritaria. Le misure contenute nel Capo V del ddl approvato ieri sera dal governo, valgono infatti per le «istituzioni scolastiche del sistema nazionale d'istruzione», che per la legge 62 del 2000 è appunto composto dalle scuole statali e dalle paritarie. Tre le misure previste. Il cinque per mille che, a decorrere dal 2016, potrà essere devoluto alle scuole; lo *school bonus*, che prevede la possibilità di detrarre il 65% (il 50% dal 2017) degli «investimenti per la realizzazione di nuove strutture scolastiche, la manutenzione e il potenziamento di quelle esistenti e per il sostegno a interventi che migliorino l'occupabilità degli studenti». Confermata anche la «detrattibilità delle spese sostenute per la frequenza scolastica», misura che, nel dibattito di queste settimane, è passata come la detrazione delle rette delle paritarie. In realtà, la novità riguarda tutte le scuole (anche le statali) e consiste nella possibilità, per le famiglie, di detrarre dalle tasse le spese sostenute «per un importo annuo non

superiore a 400 euro ad alunno», almeno stando alla versione più aggiornata del testo. Questa possibilità è riservata agli alunni delle scuole dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione (elementari e medie). Restano quindi escluse le scuole superiori.

Infine, saranno potenziate le ore di lezione di musica, arte, lingua straniera ed educazione motoria, queste ultime soprattutto alle elementari. «Presteremo la massima attenzione alla professionalità di chi insegna queste materie», ha ribadito Renzi. Che ha lanciato una sfida al Parlamento, chiamato a votare il ddl: «Faccia il più velocemente possibile. Ma sono sicuro che ci riuscirà».

Le reazioni/1

Paritarie, sì agli sgravi «Ma sembra una beffa»

ENRICO LENZI
MILANO

Confermate le detrazioni fiscali per le spese sostenute per la frequenza scolastica, ma solo fino alle medie inferiori. Ma «se venisse confermata la cifra di 400 euro annui per alunno come tetto massimo – commenta Roberto Gontero, presidente nazionale dell'Associazione nazionale genitori scuole cattoliche – dovremmo dire che la montagna non ha partorito neppure il classico topolino, ma addirittura una formica». Nella conferenza stampa nò Renzi nò la Giannini hanno parlato di cifre, ma la cifra sembra es-

sere quella decisa. Per vederla nero su bianco dovremo attendere lunedì, quando il presidente del Consiglio ha annunciato che verrà presentato in Parlamento.

Un'incertezza, quella sul tetto della cifra detraibile, che rende difficile alle organizzazioni della scuola paritaria cattolica esprimere un giudizio netto. «Parlare di un tetto di 400 euro a un genitore che affronta una spesa decisamente superiore – prosegue Gontero – ha un po' il sapore della beffa. Ma anche per le rette più contenute rimane un limite basso». E poi c'è l'esclusione - questa confermata in conferenza stampa - delle scuole superiori. «Incredibile – commenta il presidente dell'Agesc – che non si riconosca alcun aiuto alle famiglie che sono chiamate a sostenere la spesa più gravosa. Una discriminazione per queste famiglie e per queste scuole».

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente nazionale della Federazione degli istituti cattolici del primo e

secondo ciclo, la Fidae, don Francesco Macrì. «È una esclusione inaccettabile – afferma con forza –. La parità è un diritto per tutti e non si capisce perché per gli studenti delle scuole superiori questo diritto sia in qualche modo cancellato». Una delusione che aumenta pensando al possibile tetto dei 400 euro. «Una delusione massima rispetto ad attese e bisogni della gente»

aggiunge, sottolineando come questa scelta di escludere le superiori in realtà «sembri guardare alla scuola paritaria non come titolare di un possibile sostegno dello Stato, ma beneficiare di finanziamenti solo perché in alcuni gradi, come le materne,

supplisce alle carenze dello Stato». Non meno delusa il presidente nazionale della Fism, la federazione delle scuole materne di ispirazione cristiana, Bianca Maria Girardi. «Con quella cifra come si pensa di attuare una vera libertà di scelta per le famiglie?» si domanda la presidente della Fism, parlando di «perplexità» su questa scelta. «Non mi pare un grande aiuto concreto alle famiglie. Almeno nell'immediato». La speranza del mondo della scuola paritaria, espressa all'unisono dalle associazioni, infatti è che il passaggio delle detrazioni fiscali per le spese sostenute per la frequenza della scuola, sia «solo il primo passo per la definizione di un principio». In questo caso «quanto uscito dal Consiglio dei ministri – affermano i responsabili delle associazioni – può essere giudicato positivamente». Ma «soltanto se seguiranno altri passi». Magari elevando il tetto delle detrazioni a cifre più significative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dubbi sull'ipotesi
di fissare a 400 euro
il tetto per le detrazioni
Agesc: incredibile
l'esclusione degli
aiuti per chi frequenta
le superiori**

Le reazioni/2

I sindacati plaudono: retromarcia sugli scatti

MILANO

Sono il piano di assunzioni dei docenti precari e le misure fiscali a favore delle spese sostenute per la frequenza delle scuole i temi che a botta calda vedono concentrarsi i commenti al termine della conferenza stampa del presidente del Consiglio Matteo Renzi e del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini.

Le assunzioni e la valorizzazione dei docenti.

«Siamo soddisfatti che il governo abbia tenuto conto del nostro studio e ci abbia dato ragione sulla questione degli scatti» commenta il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo, che comunque ritiene che l'assunzione dei precari debba «avvenire con decreto: non si possono lasciare ancora tante persone in balia dell'incertezza e non si può fare ricorso a un disegno di legge, perché l'allungamento della tempistica renderebbe impraticabile l'obiettivo». E sulla velocità nell'esaminare il testo si esprime anche il senatore del Pd Andrea Marucci, che presiede la commissione Istruzione di Palazzo Madama, dove il disegno di legge approderà. «Il ddl - afferma - cambia radicalmente verso alla scuola e contempla finalmente l'autonomia valorizzando il ruolo guida dei docenti, mette fine al precariato a vita». «La retromarcia di Renzi sugli scatti di anzianità dimostra che le battaglie giuste, combattute con tenacia e serietà, possono essere vinte. Si tratta di una importante vittoria ottenuta dagli insegnanti italiani» commenta a caldo Rino Di Meglio, coordinatore nazionale della Gilda degli Insegnanti. «Attendiamo di leggere il testo - commenta il leader della Cisl

scuola Francesco Scrima -, ma ci pare comunque notevole la distanza da quanto contenuto nel rapporto Buona Scuola: e meno male», anche se restano «molti punti critici». Per Massimo Di Menna della Uil scuola: «la via per il merito passa dal contratto». Durissimo anche il capogruppo di Sel alla Camera, Arturo Scotti: «Vogliamo vedere le carte con i numeri, non le slide». «Una

scuola simile a un'azienda» commentano i Cinquestelle.

Gli gravi fiscali. «Si è compiuto finalmente un primo passo in avanti per superare lo storico ritardo della scuola italiana in Europa in tema di pluralismo e libertà di educazione», facendo «cadere un

**Scrima (Cisl):
ma restano
ancora punti critici
Gigli (Pi) e Rubinato
(Pd): attendiamo
di verificare i limiti
della detraibilità**

tabù con l'introduzione della detrazione fiscale», commentano in una nota congiunta i deputati Gian Luigi Gigli (Per l'Italia-Cd) e Simonetta Rubinato (Pd) promotori della lettera-appello al presidente Renzi a favore delle scuole paritarie sottoscritta da 44 deputati della maggioranza, seguita poi da analoghe iniziative dei parlamentari di Forza Italia e di un gruppo di senatori del Pd. «Attendiamo di verificare i limiti della detraibilità - avvertono i due parlamentari della maggioranza -, ma possiamo senz'altro dire che insieme alla misura del 5xmille e allo School bonus per gli investimenti nella scuola, i provvedimenti assunti dal governo costituiscono una oggettiva novità positiva. Lavoreremo in Parlamento per rafforzare il sistema integrato della scuola pubblica». Anche il portavoce nazionale del Nuovo Centrodestra Valentina Castaldini parla di un «governo sulla buona strada con le detrazioni».

Enrico Lenzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fondo risorse decentrate



La sezione regionale Puglia della Corte dei Conti torna ad esprimersi sull'applicazione dell'art. 9, comma 2-bis, d.l. 78/2010 (convertito in legge) fino al 31 dicembre 2014 e dal 1° gennaio 2015. Questa volta è il Comune di Triggiano che sottopone il quesito in merito a:

"interpretazione dell'art.9, co.2-bis, del D.L. n.78/2010, con particolare riferimento alla riduzione delle risorse destinate al trattamento economico accessorio del personale in presenza di riduzione del personale in servizio. Nella richiesta di parere viene segnalata una divergenza tra l'orientamento interpretativo seguito dalla Ragioneria Generale dello Stato e l'orientamento espresso da alcune Sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. L'ente chiede se è legittimo ricalcolare la riduzione del fondo 2014, da consolidare nel fondo 2015 e successivi, secondo il metodo della effettiva permanenza in servizio, contrariamente a quanto fatto negli anni 2011/2014".

La risposta, contenuta nella deliberazione n. 64/PAR/2015 del 19 febbraio 2015, fatte le note premesse normative.

Il Fisco

Irpef, il governo studia il taglio dell'addizionale

Nel mirino c'è l'imposta delle Regioni
Si punta al riordino delle tasse sui redditi

Andrea Bassi

ROMA. Il primo a parlarne è stato Marco Causi, capogruppo del Partito democratico in Commissione bilancio alla Camera. Sul suo sito ha postato un documento che, tra le altre cose, ha lanciato un'ipotesi suggestiva: l'abolizione dell'addizionale regionale dell'Irpef. Una proposta che, in realtà, non è peregrina. Anzi, il dossier sarebbe già sul tavolo di confronto aperto dal ministero del Tesoro e da Palazzo Chigi sulla riscrittura della Local tax in vista della prossima legge di stabilità. L'addizionale Irpef, in realtà, con le tasse sulla casa avrebbe poco a che fare. Tuttavia a dicembre scorso, quando sembrava che la revisione di Imu e Tasi fosse destinata ad entrare nella manovra di fine anno, i tecnici avevano discusso un'opzione simile: che a rinunciare all'addizionale sui redditi fossero i sindaci, in cambio del controllo totale delle tasse sulla casa, compresa la parte che riguarda i capannoni industriali e che oggi è incassata dallo Stato. Un'ipotesi che era arrivata ad uno stadio decisamente avanzato. L'addizionale comunale Irpef, secondo le simulazioni, sarebbe stata sostituita da

un'aliquota nazionale dello 0,67% incamerata dal Tesoro. I sindaci però, non sono mai stati favorevoli a questa idea. Gli immobili sono un'imposta «statica», nel senso che il gettito nel tempo è stabile. L'Irpef, invece, tende a crescere di anno in anno. Senza contare che è un tributo facile da incassare perché è pagato dai sostituti d'imposta, mentre per le varie Imu, Tasi, Iuc, spesso i Comuni sono costretti ad inseguire i contribuenti per effettuare recuperi medi di 200-300 euro.

Ma il governo è comunque intenzionato a mettere ordine nelle tasse sui redditi. Anche perché ogni volta che a livello centrale si prova a ridurre la tassazione, poi a livello locale il prelievo tende ad aumentare. E il caso delle addizionali regionali sarebbe considerato ben più eclatante di quello delle addizionali comunali. Queste ultime sono innanzitutto più basse, possono arrivare al massimo allo 0,8%. Quelle Regionali da quest'anno possono arrivare fino al 3,33%. Qualcuno lo ha già fatto, come per esempio la Regione Lazio. Il punto, tuttavia, è un altro. Ogni Regione ha introdotto sgravi ed esenzioni diversi in base ai redditi.

Sempre per citare l'esempio del Lazio, sono previsti sgravi fino a 35 mila euro. Il Piemonte ha un'organizzazione a scaglioni fino a

75 mila euro. Lo stesso per la Campania, anche se con aliquote diverse. In questo modo si sono creati ventuno sistemi fiscali diversi. Una gran confusione. Il punto delicato del progetto, tuttavia, è un altro: con quale tributo sostituire l'addizionale regionale Irpef garantendo ai governatori le stesse risorse? Una domanda da oltre 11 miliardi di euro, visto che tanto vale il gettito dell'addizionale regionale. L'ipotesi lanciata da Causi è quella di una compartecipazione al gettito Iva. Il punto sul quale si sta ragionando è se questa compartecipazione debba essere «statica» o «dinamica».

Nel primo caso le Regioni avrebbero un certo ammontare di gettito e nel caso in cui un anno dall'Iva dovessero arrivare più soldi, questo surplus finirebbe nelle casse dello Stato e non in quelle dei governatori. Se invece si scegliesse la via dinamica, le Regioni potrebbero beneficiare degli eventuali aumenti di gettito. Bisognerà vedere tuttavia, quale sarà la posizione dei governatori rispetto a questa ipotesi. Le stesse ra-

gioni che i sindaci hanno a non voler rinunciare alla loro partecipazione all'imposta sui redditi delle persone fisiche, potrebbero essere fatte proprie anche dai presidenti delle Regioni, già alle prese con tagli da 5 miliardi alle loro risorse.

Lo chiarisce l'Ifel nelle Faq sulla riforma della contabilità in vigore dal 1° gennaio

Tari, il fondo crediti è al netto

Va accantonata l'eccedenza rispetto al piano finanziario

DI MATTEO BARBERO

Per la Tari, il fondo crediti di dubbia esigibilità imposto dalla nuova contabilità deve essere accantonato nel bilancio di previsione, ma solo per l'importo eccedente rispetto all'analogo fondo previsto nel piano finanziario della tasa.

È uno dei chiarimenti più interessanti forniti dalle Faq sull'armonizzazione pubblicate sul sito dell'Ifel. Quest'ultimo, infatti, ha messo in piedi un servizio di assistenza per accompagnare i comuni nella complessa partita riguardante l'attuazione della riforma del bilancio prevista dal dlgs 118/2011.

Uno dei quesiti più interessanti riguardava proprio il rapporto fra il fondo che è obbligatorio accantonare a preventivo per le entrate di dubbia e difficile esazione (fede) e lo specifico fondo svalutazione crediti previsto dal dpr 158/1999 all'interno del piano finanziario della Tari.

Come sottolinea l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, le regole che disciplinano i due istituti sono diverse. Il fondo da mettere a bilancio deve essere calcolato in base al rapporto la media tra incassi in conto competenza e accertamenti degli ultimi cinque esercizi (nel primo esercizio di adozione dei nuovi

principi, con riferimento agli incassi in conto competenza e in conto residui). Viceversa, nel piano finanziario del tributo è prevista una quota di accantonamento nel limite del 5%, anche se in realtà le morosità sono spesso molto più elevate.

La differenza tra la quota determinata con il principio contabile, rispetto a quella determinata nel piano finanziario Tari deve essere finanziata dal comune, fermo restando che sia il fondo insoluto che il fede sono oggetto di verifiche in corso di gestione.

Sempre rispetto al fede, l'Ifel chiarisce che in esso confluiscono anche le quote di avanzo vincolato relative al vecchio

fondo svalutazione crediti previsto dal dl 95/2012 (in senso analogo si è espressa anche la Corte dei conti, sezione autonomie, nelle proprie linee guida sull'armonizzazione). Se l'accantonamento al fondo svalutazione crediti effettuato sul risultato di amministrazione al 31 dicembre 2014 e calcolato secondo le regole del dl 95 risulta superiore all'accantonamento al fede calcolato in ossequio alle nuove regole contabili previste dal principio applicato della contabilità finanziaria, è possibile destinare la quota svincolata alla copertura dello stanziamento riguardante il fondo crediti di dubbia esigibilità del bilancio

di previsione dell'esercizio corrente. Ma ciò solo dopo il riaccertamento straordinario dei residui. Con riguardo a quest'ultimo, l'Ifel conferma anche che esso non riguarda i residui attivi e passivi riscossi e pagati in precedenza.

Ciò vale anche per i c.d. impegni «tecnici» assunti ai sensi del previgente art. 183, comma 5, del Tuel. In sede di riaccertamento straordinario, tali impegni dovranno essere cancellati in quanto obbligazione giuridica non perfezionata.

Tuttavia, se la spesa viene pagata prima, sarà possibile l'affidamento. In caso contrario, essi confluiranno in avanzo vincolato, da applicare al bilancio dopo l'approvazione del riaccertamento straordinario.

Fanno eccezione gli impegni relativi al trattamento accessorio e incentivante del personale, che per essere pagati devono necessariamente essere reimputati sulla competenza del nuovo esercizio o in sede di riaccertamento straordinario o mediante assunzione di un nuovo impegno.

Tali spese saranno finanziate con il fondo pluriennale vincolato, sempre che entro la fine dello scorso anno sia stato sottoscritto il contratto integrativo. Altrimenti, finiranno in avanzo vincolato, con conseguente impatto negativo sul Patto 2015. Stesso discorso per le annualità pregresse.



Paola Muratorio

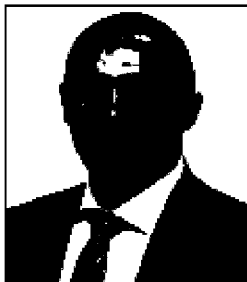
Imu agricola, la sanatoria fino al 31 marzo non è una proroga

Coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola, che possiedono terreni in comuni di collina che non rientrano nell'elenco predisposto dall'Istat hanno diritto a fruire di una detrazione Imu di 200 euro fino a concorrenza dell'imposta dovuta. Si tratta dei terreni ubicati nei comuni indicati nell'allegato A al dl 4/2015 ai quali in sede di conversione del suddetto decreto viene riconosciuta la detrazione fiscale e che in passato fruivano dell'esenzione Ici e Imu. Se però nell'allegato in corrispondenza del comune è riportata l'annotazione «parzialmente delimitato», il beneficio è limitato alle zone del territorio comunale che ricadono nel perimetro dell'esenzione fissato dalla circolare 9/2013. Ai titolari di terreni soggetti al pagamento dell'imposta entro lo scorso 10 febbraio, invece, la legge di conversione consente di regolarizzare la loro posizione pagando l'imposta entro il 31 marzo senza sanzioni e interessi. Tuttavia, non si tratta di una proroga del termine per effettuare i versamenti. Dunque, i termini per il ravvedimento scattano a parti-

re dal 10 febbraio.

Sono alcune delle modifiche introdotte al senato al dl Imu che invece, per ragioni di tempo, non verrà toccato alla camera. Ieri, infatti, la commissione finanze di Montecitorio ha dato il via libera, senza modifiche, al dl e ha votato il mandato al relatore, Gian Mario Fragomeli (Pd). La discussione generale sul provvedimento inizierà in aula lunedì, a partire dalle 12, mentre l'inizio del voto è previsto a partire da martedì.

Terreni senza pacc per l'Imu. Con un ulteriore intervento normativo viene ampliata la platea dei beneficiari delle agevolazioni, anche se questi soggetti che prima fruivano dell'esenzione si dovranno accontentare di una detrazione fiscale. Infatti, nel corso dell'esame parlamentare viene aggiunto all'articolo 1 del dl 4 il comma 1-bis, il quale dispone che a decorrere dal 2015 spetta una detrazione di 200 euro per i terreni ubicati nei comuni di cui all'allegato



Gian Mario Fragomeli

A dello stesso decreto, posseduti e condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola. Sempre che in corrispondenza dell'indicazione del comune non sia riportata l'annotazione parzialmente delimitato (Pd): in quest'ul-

timo caso la detrazione spetta solo per le zone del territorio comunale che ricadono nel perimetro delle esenzioni ai sensi della circolare n. 9/1993. Nella nota viene evidenziato che la nuova disposizione si riferisce ai terreni (definiti «collina svantaggiata») che si trovano nei comuni che - «come precisato dalla relazione tecnica all'emendamento - erano in precedenza esenti, in quanto inclusi nella circolare Mef 9/1993 e che, nella classificazione riportata dall'Istat, sarebbero totalmente assoggettati

in quanto né montani né parzialmente montani». Inoltre, mentre il dl 4 aveva prorogato il termine per il pagamento dell'Imu dovuta per il 2014 al 10 febbraio 2015, in sede di conversione del decreto il legislatore consentirà ai ritardatari di regolarizzare la propria posizione fiscale versando il tributo entro il 31 marzo, senza sanzioni e interessi.

Nella nota della Fondazione Anci viene giustamente precisato che «la norma dispone una disapplicazione generalizzata delle sanzioni e degli interessi ma non una proroga della scadenza; pertanto, ai fini del computo dei termini per l'effettuazione del ravvedimento operoso occorrerà comunque riferirsi alla data del 10 febbraio 2015».

Pertanto, in caso di mancato versamento entro il 31 marzo, il contribuente potrà sanare la violazione entro 90 giorni a decorrere dal 10 febbraio, pagando una mini sanzione del 3,33% del tributo dovuto. In alternativa, entro un anno, ma la misura della sanzione aumenta al 3,75%.

Sergio Trovato

Cassazione ribadisce l'esenzione da imposta valore aggiunto del prelievo sui rifiuti

Iva sulla Tia, niente trucchi

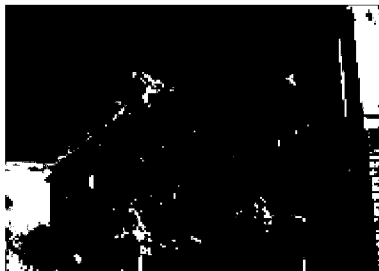
Dire che la tariffa non è tributo non la rende tassabile

DI SERGIO TROVATO

La tariffa rifiuti è un tributo e non può essere assoggettata a Iva. Il concessionario che ha riscosso la Tia è tenuto a restituirla al contribuente. È irrilevante, poi, per definire la natura dell'entrata comunale, l'intervento normativo successivo alla pronuncia della Corte costituzionale (238/2009) con il quale il legislatore ha qualificato la Tia2 come entrata non tributaria. Lo ha ribadito la Corte di cassazione (presidente Cicala, relatore Conti), con la sentenza 4723 del 10 marzo scorso.

Continua, dunque, la tele-novela sulla natura della Tia e sull'assoggettabilità all'Iva. Sulla questione si è formato un orientamento univoco della giurisprudenza sia di legittimità sia di merito. La pronuncia della Cassazione che ha riaffermato la natura fiscale della

tariffa rifiuti e, per l'effetto, la sua esclusione dal campo di applicazione dell'Iva è in linea con tante altre sentenze emesse dai giudici di piazza Cavour (tra le ultime si veda Cass. 4132/2015). Viene posto in rilievo nella pronuncia in esame che «anche sul piano eurounitario appare palese l'insussistenza di un nesso diretto tra il servizio e l'entità del prelievo e, con essa, l'assenza, almeno nelle ipotesi prese ora in considerazione, del rapporto di corrispettività posto alla base dell'assoggettamento ad Iva ai sensi degli artt. 3 e 4 del dpr n. 633 del 1972». È stato giudicato, inoltre, irrilevante quanto disposto dall'articolo 14 del dl 78/2010, convertito nella legge 122/2010, che per giustificare il pagamento dell'Iva successivamente alla pronuncia della Consulta, e per evitare di effettuare i rimborsi per le somme incassate dall'erario, ha qualificato come «non tributa-



La sede della Consulta

ria» la Tia2 istituita dall'articolo 238 del decreto legislativo 152/2006. L'Iva eventualmente versata, quindi, deve essere restituita dal concessionario che ha riscosso la tariffa. Del resto, l'equiparazione arbitraria fatta dall'Agenzia delle entrate (circolare 3/2010) alla Tia2, per motivare la richiesta dell'Iva, è inaccettabile e costituisce solo una forzatura. Così si era già espressa la Cassazione

pretazione dell'Agenzia delle entrate e ha ritenuto inapplicabile l'Iva a un'entrata tributaria. Per i giudici d'appello non è «ammissibile l'imposizione di una tassa su di una tassa».

In effetti, come per la Tarsu, il presupposto della Tia era l'occupazione o conduzione di locali o aree scoperte a uso privato non costituenti accessorio o pertinenza dei locali, a qualsiasi uso adibiti, nel territorio

comunale. I costi per i servizi relativi alla gestione dei rifiuti giacenti su strade e aree pubbliche e soggette a uso pubblico dovevano essere coperti dai comuni con l'istituzione di una tariffa, composta da una quota determinata in relazione alle componenti essenziali del costo del servizio e da una quota rapportata a quantità di rifiuti conferiti, servizio fornito e costi di gestione. Non era identificabile, infatti, un rapporto sinallagmatico tra prestazione e controprestazione e

nessun rapporto contrattuale anche di semplice adesione, in quanto il servizio pubblico era finalizzato alla tutela ambientale e alla salute pubblica.

© Riproduzione riservata ■

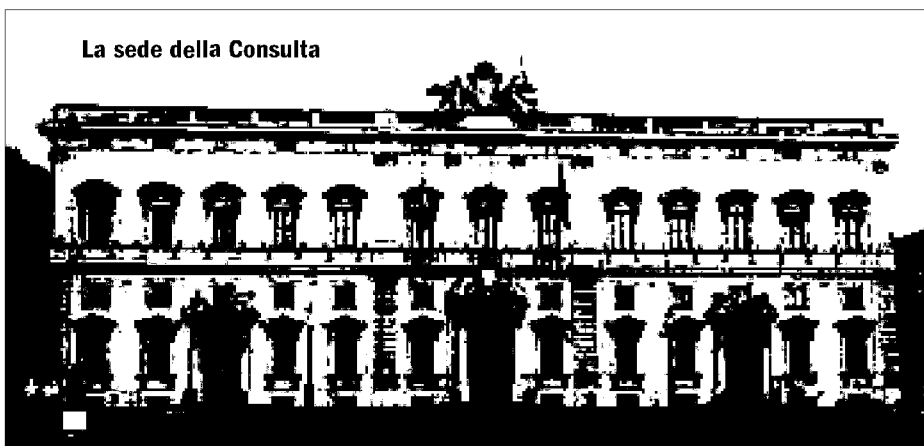
Consulta: alla Sardegna solo le accise riscosse nell'isola

La Sardegna ha diritto solo alle accise riscosse sul proprio territorio. Alla regione non spetta la compartecipazione sulle imposte relative ai carburanti prodotti nell'isola ma commercializzati nel resto d'Italia. È quanto ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 31/2015 di ieri, che ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 1 della legge regionale n. 7/2014.

La norma aveva ricompreso tra le entrate fiscali spettanti alla regione «le imposte di fabbricazione su tutti i prodotti che ne siano gravati generate nel territorio regionale anche se riscosse nel restante territorio dello stato». Una disposizione, secondo il governo, in contrasto con lo statuto speciale sardo, che assegna all'ente regionale il 90% delle imposte di fabbricazione percepite «nel territorio della regione».

Secondo i giudici delle leggi l'obbligazione tributaria «sorge già al momento della fabbricazione o importazione dei prodotti soggetti al tributo, compresa l'estrazione dal sottosuolo», ma l'accisa diviene esigibile solo «all'atto dell'immissione in consumo del prodotto nel territorio dello stato».

Cioè al momento della vendita. Pertanto, prosegue la sentenza redatta dal giudice costituzionale Aldo Carosi, «la regione autonoma Sardegna non può vantare alcun diritto di compartecipazione al gettito delle accise riscosse dallo stato se riferibili a prodotti che, pur realizzati o



importati all'origine nel territorio sardo, siano stati successivamente immessi in consumo al di fuori dello stesso». Da qui la dichiarazione di incostituzionalità della norma impugnata da palazzo Chigi. La regione rischia ora di perdere fino a un miliardo di euro, che la giunta avrebbe destinato all'abbattimento del costo dei carburanti.

Sicilia ko. In materia di ordine pubblico e sicurezza l'unico soggetto che può legiferare è lo stato. Questo il principio ribadito dalla Consulta nella sentenza n. 33/2015, depositata ieri. In questo caso a cadere è l'articolo 2 della legge regionale della Sicilia n. 15/2008. Quest'ultima ha previsto, per gli appalti di importo superiore a 100 mila euro, che i bandi di gara includessero l'obbligo per gli aggiudicatari di indicare un conto corrente

unico sul quale effettuare incassi e pagamenti relativi all'opera, a pena di nullità del bando. Sia il Tar sia il Consiglio di giustizia amministrativa della Sicilia hanno sollevato la questione di legittimità costituzionale. Le disposizioni in esame, secondo la consulta, «vanno senz'altro ricondotte alla materia, di esclusiva competenza statale, che ha per oggetto le misure relative alla prevenzione dei reati e al mantenimento dell'ordine pubblico». L'obbligo di tracciabilità dei flussi finanziari degli appalti è finalizzato proprio a «prevenire i reati che possano originarsi dal maneggio del pubblico denaro, con riferimento soprattutto all'infiltrazione criminale e al riciclaggio». Temi rispetto ai quali «il legislatore regionale è estraneo», conclude la sentenza.

Valerio Stroppa

Enti, armi spuntate contro gli evasori Tares del 2013

Armi spuntate contro gli evasori Tares. Un vuoto normativo, infatti, ostacola i controlli da parte dei comuni sui mancati versamenti relativi al 2013. Per rimediare, l'Anci ha presentato un emendamento al disegno di legge di conversione del dl 4/2015 (quello sull'Imu agricola), nonostante il decreto sia blindato alla camera (si veda altro pezzo in pagina). Tuttavia il problema rimane. Vediamo di spiegarlo meglio.

L'art. 14, comma 35, del dl 201/2011 (decreto «salva Italia») dava la possibilità ai comuni di affidare fino al 31 dicembre 2013 la gestione della Tares ai soggetti che, alla data del 31 dicembre 2012, svolgevano, anche disgiuntamente, il servizio di gestione dei rifiuti e di accertamento e riscossione della Tarsu, della Tia 1 e della Tia 2.

Molti comuni ex Tia hanno ritenuto di affidare in prima battuta ai gestori dei rifiuti la sola riscossione ordinaria, e non l'attività di accertamento. Successivamente, l'art. 14 è stato abrogato e il comma 691 della l 147/2013 ha previsto la possibilità di affidare al gestore sia l'attività di riscossione che di accertamento solo della nuova tassa rifiuti, ossia la Tari.

Si è venuto a creare, quindi, un vuoto normativo, relativamente all'attività di accertamento Tares 2013, che i comuni dovranno effettuare direttamente o affidare a un soggetto terzo, iscritto all'albo dei concessionari di cui all'art. 53 del dlgs 446/1997.

Tale situazione appare incongrua, perché il gestore dei rifiuti può effettuare attività di accertamento per la Tia 1 e Tia 2 e anche per la Tari, ma non per la Tares, con evidenti problemi applicativi, perché le informazioni necessarie all'attività di accertamento (riscossioni e dichiarazioni) sono in possesso del gestore medesimo, il quale le dovrebbe trasferire ad altro soggetto per l'emissione di atti di accertamento per un solo anno. Quest'ultimo soggetto poi dovrebbe ritrasferire le informazioni relative agli accertamenti emessi al gestore Tari, visto che, il comma 686 della stessa legge 147 mantiene fermi in Tari anche gli accertamenti emessi per la Tares.

Di qui la necessità di un correttivo, che l'Anci aveva proposto di inserire nella conversione del dl 4, ma che potrebbe anche trovare posto nel decreto urgente richiesto dai sindaci al governo.

Matteo Barbero

Piano tagli. Gutgeld e Perotti vigileranno sulla spesa

Arriva la nuova spending, «regia» a Palazzo Chigi

Marco Rogari

ROMA

A Yoram Gutgeld la spesa decentrata, in primis quella sanitaria e degli enti locali, e a Roberto Perotti la spesa "centrale", a partire da quella dei ministeri e dai costi della politica. Sarà questa la ripartizione dei compiti tra i due consiglieri di Matteo Renzi che dovrebbero ricevere a breve dallo stesso premier l'incarico di dare ulteriore spinta alla spending review. Con un chiaro obiettivo: individuare, anche grazie alla nuova regia di Palazzo Chigi, le aree di spreco e i possibili interventi da attuare prevalentemente con la prossima legge di stabilità per recuperare gran parte delle risorse necessarie per disinnescare le clausole di salvaguardia introdotte dalle ultime due "ex Finanziarie". L'ultima in ordine cronologico è quella da quasi 13 miliardi nel 2016 (più altri 19,2 nel 2017 e 21,9 miliardi nel 2018) sotto forma di aumento delle aliquote Iva, alla quale vanno aggiunte quelle da 3,2 miliardi per il prossimo anno (6,2 nel 2017 e 6,2 miliardi) ereditate dall'esecutivo Letta e fin qui soltanto parzialmente sterilizzate.

Gutgeld, economista e deputato Pd, e Perotti, professore di economia all'Università Bocconi, fanno già parte del team di 7 consiglieri economici della Presidenza del consiglio creato da Renzi nello scorso settembre. La formalizzazione di un incarico specifico in tema di revisione della spesa, con un Dpcm in arrivo concordato con il ministro Padoan, avrebbe il sapore di un'ulteriore dimostrazione della ferma intenzione del Governo di insistere con il processo di spending review, come più volte ribadito dallo stesso Renzi e dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, anche dopo

le dimissioni dell'ex commissario straordinario, Carlo Cottarelli.

Il dossier Cottarelli continuerà a rappresentare una base di partenza del lavoro che sarà sviluppato da Gutgeld e Perotti. Ma con un non trascurabile distinguo: l'individuazione anche di micromisure per una vasta gamma di settori e non solo di macro-interventi su aree specifiche come invece aveva prevalentemente fatto l'ex commissario. Nei prossimi giorni, tra l'altro, dovrebbero essere pubblicati i materiali prodotti dai gruppi di lavoro formati a suo tempo dallo stesso Cottarelli sulla base delle indicazioni del Governo Letta.

Gutgeld e Perotti dovrebbero dunque adottare una strategia in parte diversa da quella dell'ex commissario. Che nel suo dossier aveva messo nel mirino le pensioni e il pubblico impiego anche attraverso un massiccio ricorso alla mobilità. Due interventi che non avevano convinto il Governo così come quello sulla razionalizzazione del sistema di illuminazione delle rete stradale (il piano "cieli bui"). Ora invece sotto la lente dovrebbero finire soprattutto gli sprechi nella spesa sanitaria a livello locale, le uscite delle Regioni, gli immobili, e gli incentivi alle imprese (soprattutto i meccanismi di erogazione). Il Governo avrà anche la possibilità di cifrare i risparmi, non ancora quantificati, del taglio delle partecipate, da realizzare entro il 2015, e della riforma della Pa all'esame del Senato.

Intanto ieri il presidente della Corte dei conti, Pasquale Squitieri, ha detto che «la riduzione della spesa va governata affinché non si traduca in un abbassamento dei servizi al cittadino e alle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commercialisti. Sul sito

Revisione dei Comuni con guida

Federico Gavioli

Sul sito del Consiglio nazionale dei commercialisti c'è lo schema di **relazione dell'organo di revisione dei Comuni** sulla proposta di deliberazione consiliare del **rendiconto, per l'esercizio 2014**. Un documento nato dalla collaborazione tra il Cndcec e l'Associazione nazionale revisori e certificatori di enti locali (Ancrel). Va evidenziato che l'organo riceve, per il controllo, la proposta di delibera consiliare e lo schema del rendiconto per l'esercizio 2014, composta del conto di bilancio, del conto economico (per i comuni con più di 3 mila abitanti), del conto di patrimonio. Il documento del Cndcec è una traccia che i professionisti devono seguire; nel conto di bilancio sono elencate le verifiche preliminari da compiere come la regolarità delle procedure per la contabilizzazione delle entrate e delle spese in conformità alle disposizioni di legge e regolamentari, il rispetto del patto di stabilità, gli adempimenti degli obblighi fiscali relativi a Iva, Irap e sostituti d'imposta. Anche in riferimento alla gestione finanziaria la relazione dell'organo di revisione deve rilevare e attestare alcune importanti voci. Rilevante è poi la parte finale della relazione nella quale l'organo di revisione deve indicare le irregolarità sanate, i rilievi e le considerazioni proposte, con le conclusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. La decisione di ieri della Stato-Città

Per i bilanci dei Comuni rinvio «light» al 31 maggio

Gianni Trovati

Rinvio sì, ma solo fino al **31 maggio** e non al 30 giugno come ipotizzato anche nell'ordine del giorno della conferenza. Nella decisione presa ieri sui bilanci preventivi di Comuni e Province, la Stato-Città ha voluto così confermare una certa "pressione sui tempi", e l'obiettivo di evitare le proroghe in serie che hanno caratterizzato la finanza locale negli ultimi anni. Per riuscirci, però, bisognerà decidere nelle prossime due settimane, entro la riunione della Conferenza in programma per il 25, la ripartizione della spending review chiesta ai Comuni (1,2 miliardi) e alle Province (un miliardo). E non sarà semplice.

In fatto di date, resta da capire come la nuova scadenza si incrocerà con le elezioni che attendono quasi 1.100 Comuni fra due mesi. Nelle scorse settimane da Palazzo Chigi era emersa l'ipotesi di fissarle il 10 maggio, ma una possibilità ulteriore punta al 31 maggio. In questo caso, il nuovo calendario fissato ieri avrebbe l'obiettivo di chiudere la stagione dei preventivi prima del voto. «Speriamo che sia l'ultimo rinvio - ha del resto sottolineato ieri anche il sindaco di Catania Enzo Bianco, presidente del consiglio nazionale Anci - e per questo chiediamo di risolvere al più presto le questioni aperte».

Due sono quelle principali. Sulla nuova spending review chiesta ai sindaci dalla manovra, il Governo si è presentato con una proposta che in pratica replica i parametri appena utilizzati per distribuire i tagli da 563,4 milioni imposti per quest'anno dal decreto sul bonus Irpef (si veda anche *Il Sole 24 Ore* di ieri): sforbiciata proporzionale ai pagamenti 2011-13 per "consumi intermedi", depurati dalle voci di trasporto pubblico e rifiuti.

L'idea non piace agli amministratori locali, preoccupati degli effetti che si determinerebbero da un taglio di oltre 1,7 miliardi (gli 1,2 della manovra più i 563,4 del Dl 66) tutto basato sulla spesa, e chiedono una via alternativa che punta a misurare la stretta in base alle risorse standard di ogni ente. Il quadro è poi complicatissimo per le Province, che entro il 31 marzo dovrebbero individuare il personale in "esubero" mentre le Regioni non hanno ancora definito il nuovo quadro delle competenze.

Il secondo punto interrogativo riguarda la riforma del Patto di stabilità e delle sanzioni per chi non lo rispetta. Entrambe le materie sono state oggetto di due successivi accordi con il Go-

IL PUNTO

Per evitare proroghe in serie necessario stabilire prima della prossima Conferenza la ripartizione della spending review

verno, che però non li ha ancora tradotti in norme: per questa ragione ieri i sindaci sono tornati a chiedere l'approvazione di un "decreto enti locali".

Il provvedimento, ha sottolineato il delegato Anci per la finanza locale Guido Castelli (sindaco di Ascoli Piceno) ieri in audizione alla bicamerale per il federalismo, dovrebbe servire anche per la replica del Fondo Tasi da 625 milioni, che l'anno scorso è stato distribuito fra 1.800 Comuni (Milano in primis, con quasi 90 milioni) e per il 2015 è ora all'affannosa ricerca di coperture, e a rimodulare i tagli previsti per le Città metropolitane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rinvio in stato-città. Province, tagli in stand by in attesa della rinegoziazione mutui

I bilanci locali slittano al 31/5

Nessun accordo sul taglio al fondo di solidarietà

DI MATTEO BARBERO
E FRANCESCO CERISANO

Slitta al 31 maggio il termine per l'approvazione dei bilanci di previsione 2015 degli enti locali. Lo ha deciso ieri la Conferenza stato-città, smettendo in parte i pronostici della vigilia che propendevano per il 30 giugno, ritenuto un orizzonte temporale più consono in considerazione delle elezioni amministrative di maggio che coinvolgeranno circa 1.100 comuni.

Invece alla fine ha prevalso la volontà del governo di non andare oltre la fine di maggio per la chiusura dei preventivi, anche se questo rischia di mettere in grande difficoltà le amministrazioni che andranno al voto. Saranno infatti i consigli uscenti a dover varare il documento contabile, trattandosi senza dubbio di un atto urgente e improrogabile, come tale consentito dall'art. 38 del Tuel anche nel periodo precedente le elezioni. Ciò ovviamente porrà diverse criticità, visto che le nuove amministrazioni si troveranno inevitabilmente condizionate dalle scelte compiute da quelle precedentemente in carica.

Nulla di fatto, invece, sul riparto del taglio da 1,2 miliardi al fondo di solidarietà previsto dalla legge di stabilità 2015. Manca ancora l'accordo tra governo e comuni sui criteri da applicare e tutto viene rinviato alla prossima Conferenza stato-città.

Incertezza anche sui tagli alle province. Entro il 31 marzo il governo avrebbe dovuto determinare l'entità del contributo che ciascuna provincia sarà tenuta a versare all'erario, pena la decurtazione del gettito dell'Ipt.

In stato-città si è convenuto di rinviare la definizione dei tagli in attesa di conoscere il quadro delle rinegoziazioni dei mutui previste dalla legge di stabilità 2015. La manovra consente infatti a comuni, province, Città metropolitane e Unioni di estendere fino a 30 anni il periodo di ammortamento anche per mutui già rinegoziati.

Ma l'operazione non è ancora partita in attesa delle necessarie indicazioni operative della Cassa depositi e prestiti, sol-

lecitate nei giorni scorsi dal presidente dell'Anci, **Piero Fassino** al numero uno della Cdp **Franco Bassanini**. Secondo quanto risulta a Italia-Oggi, tuttavia, le linee guida sarebbero pronte e l'istituto di via Goito dovrebbe emanarle nei prossimi giorni. Il rinvio nella definizione dei tagli è ovviamente stato accolto con soddisfazione dal presidente dell'Upi, **Alessandro Pastacci**, secondo cui «ciò consentirà di applicare le decurtazioni una volta che saranno chiari gli eventuali spazi finanziari liberati dall'operazione di rinegoziazione dei mutui».

L'Anci non fa salti di gioia per il rinvio dei bilanci che rischia di non essere risolutivo se non si scioglieranno tutti i nodi rimasti ancora insoluti sulla finanza locale. E non



Piero Fassino

a caso ieri l'Associazione dei comuni è tornata a chiedere con forza, per bocca del sindaco di Catania e presidente del Consiglio nazionale, **Enzo Bianco**, il varo in tempi brevi di un decreto legge sulla

finanza locale. «I primi a soffrire di questo rinvio siamo noi», ha osservato Bianco, «per questo chiediamo di risolvere le questioni ancora aperte, che abbiamo già segnalato al presidente del Consiglio al termine del direttivo della scorsa settimana».

Fra queste, in pole position c'è il rifinanziamento del fondo compensativo a favore dei comuni con la leva fiscale bloccata dal tetto alle aliquote Imu e Tasi e che l'anno scorso ha distribuito 625 milioni a circa 1.800 comuni: senza questi soldi, molte amministrazioni (perlo-

più medie e grandi città) non riusciremo a quadrare i conti. Ma non si tratta dell'unica promessa che Renzi & C. non hanno (ancora) mantenuto. Nel limbo, ad esempio, ci sono anche i provvedimenti necessari a recepire l'intesa sulla riscrittura delle regole del Patto e quella sull'alleggerimento delle sanzioni per chi ha sfiorato.

A questo proposito, sempre ieri la Conferenza ha dato il via libera allo schema di decreto ministeriale concernente la certificazione del rispetto degli obiettivi 2014, che tuttavia fa ancora riferimento al previgente regime sanzionatorio e che quindi dovrà necessariamente essere modificato.

Confermato, infine, il rinvio al 1 aprile per l'invio dei questionari Sose sui fabbisogni standard.

Pensioni, enti locali e sussidi riparte la spending review Gutgeld a caccia di 10 miliardi

Il governo nomina a commissario il consigliere di Renzi Tagli indispensabili per scongiurare il rincaro dell'Iva

FEDERICO FUBINI

ROMA. C'è una nube sospesa su questo Paese, ora che sta coprendo l'ultima tappa di una lunga marcia fuori dalla recessione. È solo una macchia in una visuale che da anni non si presentava così nitida. La finanza pubblica è rimasta sotto controllo, malgrado la tentazione di Matteo Renzi un anno fa di disfarsi delle regole europee. L'area euro ha scelto di credere al percorso di modernizzazione del premier, malgrado la tentazione strisciante a Bruxelles (e Berlino) di rimettere l'Italia nella gabbia di qualche procedura di sorveglianza. I tassi sui titoli di Stato sono bassissimi, malgrado un debito che dal 2007 non ha mai smesso di salire. E il deprezzamento dell'euro, insieme a quello del petrolio, promettono una crescita che qui ormai era diventata una parola straniera.

Resta quella nube, compressa in una nota a piè di pagina nell'ultima nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) dell'autunno scorso. Se i conti nei prossimi anni non torneranno, dovrebbe scattare un aumento dell'Iva da 12,4 miliardi nel 2016 e 17,8 nel 2017. L'asticella è esattamente lì: posta all'altezza di un deficit pubblico da ridurre in teoria dal 3% del Pil dell'anno scorso all'1,8% del prossimo. Non è impossibile. Ma se il premier e il ministro dell'Economia ora pensano di far ripartire una revisione della spesa pubblica, è in primo luogo perché sperano di mettersi al riparo da quella clausola che somiglia da vicino a una trappola.

Un'economia convalescente non può rimettersi in cammino

sotto la minaccia di una doccia fredda da almeno 12 miliardi di tasse in più su consumi e investimenti. Intervenire sulla spesa, con l'operazione lanciata ieri dal Consiglio dei ministri che vedrà Yoram Gutgeld alla guida della *spending review*, in questa luce appare più una scelta obbligata che un atto di eroismo. È vero che il calo degli interessi sul debito dovrebbe arrivare a 10 miliardi in due anni, almeno secondo le stime della Corte dei Conti sulla base degli interventi della Banca centrale europea sui titoli di Stato italiani. Ma l'esperienza degli Stati Uniti mostra che i tassi a lungo termine possono persino salire, una volta che una banca centrale inizia davvero a comprare e dunque fa crescere le aspettative di inflazione.

Di qui, in primo luogo, la scelta di riattivare la *spending review*. Quella preparata a suo tempo dal vecchio "zar" del settore, Carlo Cottarelli, tra non molto (meglio tardi che mai) sarà visibile in Rete. Ma lì in gran parte resterà. Gutgeld, con l'aiuto dell'economista della Bocconi Roberto Perotti e l'appoggio del presidente dell'Inps Tito Boeri, con ogni probabilità pensa a un disegno diverso. Non tanto nelle dimensioni degli interventi che non si discostano molto da quelle su cui aveva lavorato Cottarelli: probabilmente 8 o 10 miliardi di tagli da iscrivere nella Legge di stabilità per il 2016 e un altro intervento per l'anno successivo. A quel punto, ammesso che vada davvero così, i vari governi di questa legislatura avrebbero ridotto la spesa di quasi il 2% del Pil. L'unica certezza è che per ora non è successo. al contrario: il co-

sto dello Stato nel 2014, in crescita continua, ha superato di netto il 51% del fatturato dell'economia.

Ma se la taglia della *spending review* ricorda quella di Cottarelli, l'approccio promette di essere diverso. I settori questa volta dovrebbero guardare sempre agli enti locali, ma ancora di più allo Stato centrale: le mille articolazioni dei ministeri nei territori, mai raccolte in singoli immobili; i sussidi alle imprese e al trasporto pubblico, spesso inefficienti; la nebulosa delle società partecipate dagli enti locali, sulle quali le giunte dovranno presentare piani di "razionalizzazione".

Poi c'è il capitolo della spesa sociale. Uno dei grandi punti di rottura fra Renzi e Cottarelli furono le pensioni, sulle quali il secondo voleva intervenire: secondo le stime del Def, il loro peso aumentò di 28 miliardi tra l'anno scorso e il 2018. Il premier resta contrario a un taglio degli assegni già maturati, ma magari non proprio di tutti. Esistono aree nelle quali gli abusi sono ormai visibili a occhio nudo, benestanti che incassano doppia e tripla protezione sociale; nel frattempo, ormai 6 milioni di persone in Italia versano in povertà e spesso restano senza sostegno dall'Inps o dall'assistenza sociale. Era un riequilibrio da tentare prima. Ora Gutgeld, Perotti e Boeri hanno la *chance* di rendere l'Italia più simile a qualunque altro Paese europeo dove il welfare serve a proteggere i deboli. Non i furbi, i fortunati o quelli con più numeri di telefono nell'agenda del cellulare.

Enti locali, Bilanci rinviati

Nardella: «Chiudere in autunno contravviene ai principi della spesa virtuosa»

Attualità

Anci La Conferenza Stato - Città ha differito ancora il termine per l'approvazione

“Speriamo sia l'ultimo rinvio”. Con queste parole il sindaco di Catania e presidente del Consiglio Nazionale dell'Anci, Enzo Bianco, ha commentato la decisione della Conferenza Stato-città di differi-

re al 31 maggio i termini per l'approvazione dei bilanci previsionali 2015.

Una decisione che secondo il primo cittadino di Catania rafforza “la necessità di varare al più presto un decreto Enti locali per risolvere le questioni di finanza locale che impediscono l'approvazione dei bilanci nei tempi stabiliti dalla legge. I primi a soffrire di questo rinvio siamo noi - ha aggiunto Bianco - per questo chiediamo di risolvere le questioni ancora aperte, che abbiamo già segnalato al presidente del Consiglio al termine del Direttivo Anci della scorsa settimana”.

A Bianco ha fatto eco il coordinatore Città metropolitane Anci, Dario Nardella, presente anch'egli alla riunione del Viminale. “Per fare chiarezza sul fisco locale - ha rimarcato - si provveda ad emanare un provvedimento normativo urgente. Basta con l'approvazione dei previsionali a fine esercizio”.

“Chiudere i bilanci in autunno - ha poi aggiunto Nardella - oltre a mettere in difficoltà i Comuni contravviene a tutti gli auspici di spesa virtuosa e di efficientamento della pubblica amministrazione che si prefigge il governo”.